GLI OZJ

DELLA

VILLEGGIATURA

O

DISCUSSIONE LIBERA

DI ALCUNI ARGOMENTI POPOLARI.

SECONDA EDIZIONE

Hoc opus, hic labor.

VILLA

I. SETTEMBRE 1800.

AGLI AMICI

Il fresco delle prime piogge m' ha richiamato alla gradita mia Villa, ove tròvo quel dolce riposo, ch' io mi prometteva in rimedio alla nojosa smania di nuove, che regna nella Città. Vi compiango, Amici, se le vostre incombenze, se i vostri legami non vi permettono ancora di seguitarmi. Chiederete forse, come io riempia gli ozj della mia attuale solitudine? Vi dirò che passo piacevolmente le ore del giorno, occupando mae-

stranze, coll' idea di rendervi più bello il soggiorno autunnale, di cui mi prometteste godere: e, nelle, ancor brevi serate, ho preso a moltiplicare, con i miei domestici torchj i colloquj della passata villeggiatura, scritti da un caro Ospite, nostro comune amico. Ve ne dò prova con la copia del primo, di tali colloquj, che ancor fresca ed umida vi trasmetto; spero che la leggerete con quella sodisfazione, che ispira l' avversione all' errore, e l' affetto per il pubblico bene. Ma sia questo o non sia; io vi prevengo che l' Estensore si è eretto in campione della Verità. Egli sarà in breve aspettando a piè fermo in questa arena, armato di tutto punto, chiunque di voi convenga, o non convenga con esso lui, per dar lo spettacolo ai persuasi, di battersi coraggiosamente (inter cyathos) con i discordi, al primo sangue della futura vendemmia.

Per quanto possano farsi piacevoli dalla Gioventù spiritosa le lunghe veglie del Verno; poche son le Persone, che non bramino pronto l'arrivo della Primavera, che suol chiamarsi comunemente *la Stagion buona*. Pare che in essa ringiovinisca tutta la Natura animata: gli uomini medesimi si sentono invigorire, e rallegrare: terminano le cure dei molti bisogni, che la vita esige nel Verno: i poveri trovano più facile sussistenza; sentono meno al vivo le inquietudini del loro stato; e si consolano calcolando le speranze delle nascenti raccolte. Spuntano vivaci tutte l'erbe pratensi; verdeggiano gli alberi; sbocciano coi primi fiori quei del mandorlo impaziente; e per ogni dove la terra cuopresi di variate, e non sterili bellezze, che allettano lo sguardo alla campagna.

Non era appena incominciato il Maggio, ch'io, come le capre, e pecore, che manifestano la bramosìa di

escire

escire dalle basse maremme, sentiva il bisogno di slontanarmi alquanto dalla Città.

Invitato da gentile Amico, andai sopra un vicino colle alla sua villa, che Ei faceva, giusto allora, in mille modi abbellire da molti manifattori.

L'amenità della stagione, e del luogo, ove facevano gara di pompa la Natura, e l'Arte; la successione attiva delle operazioni campestri; il comodo di una scelta librerìa, e la varietà dei ragionamenti, che col Pievano, col Medico, col Vicario, col Fattore; co' Manifattori, e co' Villici avevan luogo, quando la vicina sera imponeva riposo alle faccende, resero la villeggiatura sì interessante e sì bella, che parve un breve sogno il tempo trascorso sino ai cuocenti giorni del prossimo solleone, dai quali fu consigliato il ritorno alle fresche stanze terrene della città. Ivi mi son compiaciuto dipoi, nei momenti di solitudine a rappresentarmi di nuovo i passati godimenti della villa, e le conversa-

versazioni fattevi, i di cui temi furono tanto varj, quanto le persone, che li proponevano, o per bandire il silenzio, o per il piacere di presentarli alla discussione. Argomenti di amene lettere offriva talvolta la casuale apertura di un libro: di Agricoltura, e di produzione ne promovevano i Coltivatori, e le circostanze: di belle arti, di lusso, di comodi della vita, di sussistenze gli Artefici; e di filosofia il contrasto delle opinioni.

Non era senza interesse e istruzione il sentire il dialogo animato, che aveva luogo talvolta tra gli Artefici, e gli Agricoltori; l'industria essendo il patrimonio e degli uni, e degli altri, ciascuno ambiva di primeggiare. Chi vantava la importanza delle manifatture, e magnificava le ricchezze possedute dalle popolazioni manifattrici; chi preferiva le produzioni del suolo, ed esaltava gli innocenti costumi; la solida opulenza, o almeno la sicura e stabile mediocrità delle Nazioni agricole. Delle armi solo, come

nemi-

nemiche alla pacifica industria, non vi ebbe mai discussione; ognun sentiva egualmente che se rapidi si osservarono i progressi dei popoli bellicosi, efimero se ne vide altresì l'abbagliore; pronta, e spesso terribile, la decadenza.

Eravamo, tutta la compagnìa in dì festivo, godendo dopo pranzo il fresco sdrajati in varie attitudini, all' ombra di un castagneto.

Un' istante di sonno sorprese il Padron di casa, al quale per ciò cadde aperto un libro, che portato avea sotto al braccio. Il Pievano lo raccolse, ed al Padrone stesso, svegliatosi nell'atto, domandò: ci dica, per favore, che cosa è scritto quì con queste lettere buje? (Era un libro greco; le orazioni di Lisia) Il luogo che il caso ha aperto, rispose, è una scrittura di comune interesse: ella è contro i mercanti di grano.

Oh bella! disse il Fattore, anco nei libri forestieri, dunque, si dice l' Avemmaria della bertuccia a chi procura

cura il sostentamento alle persone medesime, che li scrivono, e li stampano forse per mangiare? Che stravagante contradizione nelle faccende umane! Io era dallo Speziale jer l'altro, e vi veddi venire a viso scoperto un certo tale a portargli una partita d'arsenico, e di fungo di levante.

Oh che paragone strano! (risponde un Pittore) Chi mercanteggia di codeste droghe fa un servizio alle arti, e alla medicina, e chi negozia di grano succhia il sangue al medico, ed all'artista: ci dia, di grazia, o Signore, il sunto del discorso di Lisia, acciocchè si senta come da un Popolo savio quale erano i Greci, fosse trattata quella genìa insaziabile di vere sanguisughe.

Padrone. Vi dirò: Era in Atene una legge, che proibiva di comprare più di 25. moggia di Grano: Alcuni Negozianti avevano contravvenuto; e ne fu fatta, da un Senatore zelante, la denunzia al Senato. Molti Senatori, invasi da subitanea collera,

lera, volevano punir di morte nel momento istesso, e senza alcun processo, i trasgressori: dispiacque all' Accusatore di veder che i Colleghi si avvezzassero al dispotismo, ed all' arbitrio: quindi tentò, ed ottenne di trasferir l' affare al Tribunal competente, davanti a cui parla col discorso di Lisia, perchè ne sia fatto il processo nelle forme.

Pitt. E quale esito ebbe?

Pad. Credo funesto; perchè osservo che in quel discorso si rammenta ai Giudici, come furono messi a morte in più occasioni diversi negozianti di grano, contro i quali si era più ascoltato l' accusa che le discolpe, cosa non molto umana, nè onorevole; e termina esortando i Giudici alla condanna, lusingandoli con la speranza, che in conseguenza di tale severità, Atene avrebbe veduto tosto rinviliare il grano.

Pitt. Così và fatto: trucidarli, impiccarli, spegnerli questi bricconi!

Par. Che dite voi mai! (riprese il Paroco)

roçο) dove e adesso la Carità Cristiana! Che faresti di più all' Assassino, all' Incendiario, al pubblico Avvelenatore, al Parricida?

Non fare ad altri che per te non vuoi.

Pitt. Ottimo precetto: ma un' altro proverbio dice:

La morte a' Lupi e sanità alle Pecore

Fatt. E' vi vuol vanga e calorìa! le forche non fanno nascere il grano.

Archit. Si spaventano così i furfanti.

Osp. Anzi si atterriscono i buoni (soggiunsi io) che temendo di simili ingiustizie s' occupanó di mala voglia alla produzione di un genere di tanto rischio: e pochi o punti avrebbero in tal caso coraggio di provveder la piazza, se non fosse in vista allora di un grande interesse, conforme segue tra i contrabbandieri..

Magn. (Il Magnano, uomo di buon senso, disse) Oh dunque, il segreto Ateniese non farebbe molto a proposito.

Med. Sentite: è vero che gli Atenie-

si

si erano un Popolo florido, e savio; ma non furono tutte ottime le loro Leggi.

Giusdic. Ottime! men che ottime, (oppose il Giusdicente) ricordatevi che a principio furono scritte col sangue; e che ebbero l' effetto, che segue sempre una ingiusta severità e mal calcolata; quello cioè di condurre i Facinorosi alla impunità, e la Plebe alla più sfrenata, e temeraria licenza. Bastivi sapere che la schiavitù eravi antorizzata; che si faceva soffrir la tortura all' innocente per il reo; e che dovevasi scannar tutti i Cittadini vecchi, infermi, o altrimenti inutili, nel caso che qualche loro città fosse stata stretta da assedio. Che ve ne pare?

Med. Solone, per altro, fece qualche riforma.

Ospite Poco, o niente fece (ripresi io) per la pubblica quiete: Egli stesso confessò per difettose le proprie leggi. Restò sempre in arbitrio

trio della moltitudine 1. l'affligger con esilio, e confisca i Cittadini più benemeriti; e 2. il promulgar decreti, che furono famosi per la stravaganza, ed ingiustizia non meno. Non avesse Egli lasciato altro che questi errori, non occorreva di più per screditare il suo Codice da non esser giammai citato in esempio.

Pitt. Ma a me parrebbe una bella cosa, che quando si fa una legge potesse ognuno aggiungervi il parer suo.

Padr. L'arte di Governare, amico, è un'arte che si deve studiare profondamente, come voi studiaste quella del Pittore, e conseguentemente, non è da tutti. Se voi chiamate la moltitudine in piazza per dipingervi una tela; converrete che sebbene taluno vi fosse capace di disegnare alla meglio qualche figura, i suoi tollerabili contorni sarebbero talmente offuscati, e guasti da tutti quelli, che pretenderebb-

rebbero di aver parte all' opera, da risultarne un informe e detestabile impasto di errore, imbroglio, e disordine.

Pievano. Sì certamente:
Dove è moltitudine, è confusione.
Multa in turbis conturbatio.

Scrivano. Oh questo è certo: *i troppi cuochi*, dice il proverbio, *guastano la minestra*.

Pitt. Eh poi? l' arte del pittore non si finisce mai di imparare.

Ospite. Oh figuratevi l' arte di Governare, e di far Leggi, che deve risultare da lunghe, e serie meditazioni sulla posizione geografica del luogo; dalla scienza del Dritto; dal possesso della Storia delle Nazioni; da una cognizione intima del cuore umano! La gente operosa per necessità non può occuparsi di tali studj; e gli svaporati per consuetudine non san riflettere.

Padr. Dipende spesso da una legge la desolazione, o la prosperità di un paese.

Piev.

Piev. Beata quella Città.
Che ha Principe, che sà!

Ospite. Sì! Beati si sarebber chiamati i Greci, e più tranquillo e durevole avrebbero veduto il loro Stato, se avessero avuto il bene delle nostre leggi, tanto superiori, in gran parte, anco a quelle di altri Popoli ai nostri giorni. Vedete! La confiscazione, che punisce il reo nell' innocente, è abolita trà noi: e sapete bene, che in avanti, come disse il nostro divino Dante:

Molte fiate già pianser gli figli.
Per la colpa del Padre!

inoltre non vi è più tortura in Toscana: l' ultimo supplizio vi ha ricevuto le più umane modificazioni: le pene percuotono indistintamente il povero, come il ricco: gli ufizj, e la giustizia non più si vendono, nè si comprano: non vi sono esenzioni, e privilegj a favor di veruno: la Comunità determina le gravezze, ed amministra il danaro pubblico: il Sovrano istesso è

alla

alla pari col Suddito nelle contribuzioni: tutti i Possessori, qualunque ne sia la comunione, lo stato, il sesso, hanno egual dritto alle cariche municipali: l'esercizio della industria è libero, e libero è intieramente il commercio.

Pitt. Quest' ultimo articolo è quello che non si vorrebbe.

Padr. Ah! non v'è rimedio: gli uomini, se non hanno la schiavitù corporale, han quella delle antiche lor consuetudini: avvezzi all' errore, non san comprendere la verità: fu difficilissimo il fare intendere ai selvaggi che dovevano nutrire e non lasciar perire i vecchi lor genitori; che era una iniquità atroce il pascersi di carne umana.

Pitt. Mi scusi in codesto si tratta di cosa troppo diversa da quella sulla quale ho esternato un sentimento. Ognun vede il bene d'abolir quelle consuetudini contra natura; ed ognun vede il male che risentiamo noi dal libero commercio.

Padr.

Padr. Io per me non lo vedo.

Pitt. Ella non lo vede forse, perchè ne risente i vantaggi.

Padr. Oh! lodiamo Dio! Se credete ch' io ne risenta vantaggio, dovrete convenire che non ne scapita, ma che ne gode, la Società: poichè il ben pubblico non può risultar che dal cumulo dei beni d' ogni particolare individuo.

Pitt. Mi permetta, che, con quella franchezza che inspira la Campagna, le faccia una osservazione: noi siamo quì, per esempio due individui; se quelchè fa bene a lei, fa male a me; qual sarà il vantaggio che può risentire la società fatta tra lei, e me?

Padr. Se intendete parlar del libero Commercio; come mai potete dire nella nostra maniera di essere, che quelchè fa bene a me, fa male a voi?

Pitt. E' ci vuol poco a vederlo: Ella vende le sue grascie più care; e ciò le impingua il borsello, ed io

 pa-

pagandole più care me lo aggrinzo.

Padr. Ma voi vedete Amico che se io realmente gadagno più, vendendo le mie grasce, scompartisco con voi il mio guadagno, incaricandovi come ho fatto d' abbellire la mia Villa.

Med. Oh! Ella ha pienamente ragione, io che ho praticato con qualche intimità le case de' Signori, ho avuto luogo di rilevare che se hanno aumentato le loro entrate, hanno accresciuto ancora, in proporzione le loro spese.

Scriv. Anzi vi aggiungerò io che molti han passato in questo genere il limite necessario, conforme è seguito sempre, e pendono alla rovina.

Med. Per questo è che non sono pochi anco tra i possessori quei che biasimano il libero Commercio; se debbono convenire che sono accresciute le loro rendite, trovano che fanno maggiori spese, che tutte le manifatture gli costano più care; e anch' io provo pur troppo che

devo

devo pagar più le scarpe; più il Parrucchiere, più il Sarto, e più ogni altra cosa.

Magnano Oh s'ha a fare a dir bene; e parlar chiaro. Io per me, ne' lavori ch'i' fo, comincio a dire, *tanto di ferro, che costa alla magona tanto la libbra*: e poi *tante giornate impiegate nel lavorarlo*, o *tanto di fattura*. Se il ferro costasse meno, sarebbero meno le spese: se il vitto fosse più vilio, meno metterei la fattura.

Fatt. Ognuno farà a quel modo.

Pitt. Ecco: Io direi che per le arti del paese tornasse alla medesima; ma non è così per i lavori da spedir fuora.

Osp. E perchè?

Pitt. Perchè se si carica sulle fatture il rincaro de' viveri, riesce troppo alto il prezzo del lavoro, e non vengono più commissioni.

Medico Ah Sì! per questo perì la nostr' arte della lana, e declina ogni giorno quella della seta, che è la

maggior risorsa, del disgraziato Camaldoli.

Osp. Oibò! E' perita l'arte della lana troppo avanti l'idea del libero commercio tra noi, per addebitarlo di questo male. Ella è perchè aviamo poche, e cattive lane, e perchè i popoli che le han belle, e buone, pensarono, finalmente a impannar da se, e raffinar da se i proprj panni. La famiglia stessa dei Medici, con la idea di un più sicuro guadagno, trasportò le nostre telaja, e maestranze in Inghilterra. I Fiorentini, allora attivi e industriosi, si applicarono più particolarmente a tesser la seta, e spedirono drappi per tutto il mondo.

Scriv. E anco questa manifattura minaccia di seguir finalmente la sorte della precedente.

Tappez. Dio ce ne guardi!

Pad. Nò, nò; non vi spaurite; posso anzi comunicarvi una osservazione consolantissima, la quale, ben lungi dal far temere una decadenza immi-

minente, vi darà una nuova prova del vantaggio, che resulta sempre dalla abolizione di ogni sorta di vincolo regolamentario: i tessitori di seta formavano un corpo d'arte, come sapete, soggetto a mille formalità: i regolamenti che lo reggevano, furono saviamente aboliti: si credeva che questo avrebbe contribuito alla rovina dell'arte: ma ben al contrario, per mezzo di esami diligentemente fatti si venne in cognizione, che lo spaccio dei setajoli in vece di diminuire, era anzi aumentato di circa trecentomila scudi l'anno. Questo aumento è per altro illusorio, poichè non saprei dire quanto più sarebbe stato il prodotto di questa manifattura in quei bei tempi, nei quali prese piede con tanto credito tra noi, se fosse stata favorita dalla medesima libertà di agire, che gode adesso.

Ospite Eh: Firenze era una volta quasi sola a tesser seta; ella aveva la privativa di introdur drappi in Spa-

gna:

gna: In oggi Napoli, Lucca, Milano, Torino, indrappano da se: la Francia con l' eleganza e capriccio delle sue stoffe a opera, si fece quasi esclusivo questo genere di commercio: la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, la Germania, tessono molti dei drappi, che una volta si commettevano in Toscana: Ed ora la Russia comincia a indrappar le sete della Persia bellissime, ed abondanti a segno da supplire a tutto il consumo dell' universo.

Tapp. Dunque, alla fine, quest' arte dovrà necessariamente ridursi al solo solo consumo del paese.

Med. Questo nò: perchè vi saranno sempre dei popoli meno industriosi e meno sobri di noi, ai quali venderemo drappi: ma dobbiamo scorger per altro, che da ciò deriva, se vengono men commissioni.

Scriv. Sarebbe forse prudente adesso, voltarsi alle tessiture dei cotoni, e lini.

Fatt. Ma del Lino si raccoglie poco, e del Cotone punto.

Tappez. E perchè?

Fatt. Perchè la coltivazione del cotone si provò infruttosamente, opponendovisi il clima: e per avere abondanza di ottimo lino ci vorrebbero ricche, e buone pianure.

Pitt. Ebbene; della seta se ne raccoglie: aguziamo lo spirito, e cerchiamo di primeggiar col buon gusto.

Med. Sarebbe questo il tempo a proposito: perchè poco, o nulla fanno adesso le famose telaja di Lione.

Scriv. Sì, ma anco della seta non si raccoglie abbastanza fin'ora, per fornire ai pochi committenti, che ci chiedono un po' di liscio; e convien trarne annualmente più migliaja di libbre di fuori stato.

Med. O perchè, se la nostra seta è bella e buona, non si cerca di accrescerne al possibile la produzione?

Pitt. Eh, il clima non vi si oppone sicuramente.

Osp. Non vi si oppone il clima, ma vi è un'altro ostacolo, che non è men

forte:

forte: il produttore non è libero nelle sue specolazioni: il campo delle sue vedute è ristretto alla sola Toscana: egli è scoraggito ne' suoi tentativi dal timor di un arresto di commissioni, da un prezzo, che non gli convenga; e perciò non vi rivolge il pensiero con quella attività che abbisognerebbe.

Fatt. Verissimo! pochi anni di libertà, che furono accordati al commercio della seta, (dal 1781. al 1787.) fecero sorgere bellissime piantazioni di gelsi: tornato il vincolo, se ne son tagliati non pochi, per sostituirvi piante di miglior frutto.

Piev. Si è verificato in questo, e si verificherà sempre, sin che si metta a calcolo l' interesse, quel detto del Vangelo: *ogni albero che non dà buon frutto è tagliato, e messo al fuoco!*

Osp. Ditemi un poco: perchè credete voi che aviamo sì poche e cattive lane? ... Perchè non poten-

dosi

dosi far della nostra lana quel ritratto che conviene all' interesse, non si spende un soldo, nè si pensa un istante al miglioramento delle razze.

Scriv. Io consigliavo un mio principale a far venir delle pecore di Spagna: ma egli m' ha detto molte ragioni buone per provar, che durante il vincolo, non è utile l' arrischiarne la spesa.

Fatt. Ma; e' le capre d' Angora fatte venire, non è un secolo, da un Possessore industrioso; che non sono andate disperse? Se si poteva liberamente usare del loro pelo non sarebbe finita così.

Tapp. Per le lane, e pelo può essere; ma io credo che se la seta si potesse spedir greggia fuori, ella non si tesserebbe in Firenze.

Osp. Scusate: in Milano e Torino la seta è libera, e pur si tesse. E' libera a Valenza, e vi si contano ora più di tremila e trecento telaja.

Padr. Contemplate un esempio, che par-

parmi adattatissimo ad ispirar fiducia : la paglia da far cappelli si può mandar via quando e come si vuole, senza pagar gabella : avete voi mai sentito dire che sia mancata paglia alle cappellaje di Signa, e di Peretola? Pur si spedisce fuora talvolta non meno di tre, a quattrocento mila cappelli.

Osp. Aggiungete, che i registri delle dogane per l'anno 1787., rispetto alla quantità delle sete, e delle lane introdotte in Toscana, ed estratte, secondo le vedute ed il comodo degli speculatori, provano che si introdusse di lana e di seta una quantità nove volte maggiore di quella che si mandò via da alcuni. L' aumento del prodotto di materia greggia nello stato di libertà, potrebbe esser tale da compensar il paese della diminuzione di prosperità, cui potesse disgraziatamente soggiacere la manifattura : non vi è da aver paura, perchè si compra, e non si vende quel chè si vuole adoprare.

Pitt. Ma, ebbene si torna lì: qualora avessimo e lane, e sete, e cotoni, e lini conforme aviamo paglia a sufficenza, il vivere è troppo caro: Non si potrebbe sostenere la concorrenza de' prezzi nella manifattura con gli esteri.

Tappez. Credo che sia caro perchè tutto si manda via,

Magn. Ecco una cosa che io non intendo: se si manda via; bisogna pur che vada in paese dove costi un po' più che qua; se nò, non si manderebbe.

Osp. Dunque non sarebbe vero che non si potesse sostenere la concorrenza delle manifatture per cagione del caro vivere, se si mandano le nostre vettovaglie, dove costano più che da noi.

Pitt. Ed io dubito che si mandi via a basso prezzo, per vender di più in paese.

Osp. Oh cospetto! sarebbe un giuoco matto: non sapete voi che può venire, e viene di quando in quando,

do, grano, vino, e olio forestiero a Livorno? O ne và via perchè altrove costa più che quà; o non viene perchè costa meno.

Vicar. E' naturale, veramente, il credere che ne venga, e vada, secondo le occorrenze dei respettivi mercati.

Med. Questo venga e vada per altro, non vorrà egli dire che rischiamo di scompartir sempre le disgrazie dei nostri vicini?

Vicar. Mi pare che ne risentiremo egualmente anco i vantaggi; perchè quando avranno raccolte più che noi abondanti, o converrà che ce le spediscano, conforme fanno, se ne abbisognamo, o che le adoprino per concimare i campi. Ed in oltre: se sono i nostri vicini mediterranei, che siano in penuria, e fame, noi potremo aver la consolazione di soccorrerli con nostro vantaggio per mezzo del Porto di Livorno, che ci conduce il grano d'oltramare.

Pitt.

Pitt. Io per me vorrei che ognuno pensasse a se; che ognuno si tenesse il suo, e si abolisse alla fine questo libero commercio dei viveri; perchè, in qualunque modo sia, a lui viene imputato il continovo rialzamento dei prezzi, che or' ora non ha più limite.

Vicar. Oh questo poi non è vero.

Pad. Aviamo avuto riprova del contrario nel Giugno del 1790, quando fu temporariamente sospeso: non osservaste voi che in vece di un ribasso ne seguì un rincaro? fu fatto scemare il prezzo del grano dalle lire 19. sino alle 15; ma poco stette che bisognò lasciarlo salire sino alle 18. Restituita la libertà, o modificata la legge, discese da se stesso, e si stabilì alle lire 16.

Med. Questo fu forse un' artifizio dei possessori per assicurarsi il ritorno della legge di libertà.

Osp. Se era per l' attualità momentanea della vendita, voi vedete che

gua-

guadagnavano più nel vincolo: ma voi avete pur detto che non tutti i possessori sono persuasi che la libertà sia buona; i non persuasi non avrebbero fatto lega.

Fatt. Vi dirò ben io quelche ne fu cagione: restò incagliato a un tratto il corso naturale del commercio; il grano non circolava; i mercati rimasero scarsi; mentre che i compratori impauriti vi si affollavano. Ecco il rincarimento.

Vicar. E' vero: conviene per il pubblico vantaggio che il grano circoli liberamente, e senza ostacoli, da mercato a mercato.

Pitt. Via: sulla libera circolazione interna non avrei difficoltà veruna; ma con un bell' editto vorrei stabilire al grano il prezzo di tre paoli lo stajo, come dicono i vecchi essere stato in altri tempi.

Vicar. Questo e non altro vi vorrebbe per mancarne affatto.

Pitt. E perchè?

Vicar. Per la stessa ragione che voi ab-

abbandonereste il vostro mestiero,
se con un editto si mettesse un
prezzo all' opera vostra, che non
vi compensasse del campamento e
della spesa.

Tappez. Ma il grano nasce da se:
non è come il lavoro che bisogna
crearlo a forza di pensiero, e di
sudore.

Fatt. Bravo! non sapete voi che il
maggiore, o minor frutto dipende
dalla vanga, e dall' aratolo, dal
concime che si sparge sul campo;
dall' attenzione nel ripulire i solchi,
e cose simili? Se provaste a pagar
l'opere, che bisognano per preparare
il terreno, per seminarlo, governarlo,
scerbarlo; e poi per mietere,
battere, pulire, riporre, conservare,
trasportare; vedresti se tutto
questo, senza mettere in conto
i rischj, le gravezze, il frutto del
capitale, e de' quattrini anticipati,
vedresti, dico, se può entrar nel
prezzo di tre giuli.

Pitt. Bisogna ben che v' entrasse,
quando che lo vendevano.

Fatt. Sarà stato per il bisogno momentaneo di rientrare in quattrini, e per liberare il granajo, dopo una raccolta strabocchevole. Il grano è una mercanzia, che tien molto luogo e si riproduce ogn'anno: le nuove raccolte cacciano fuori le vecchie forzatamente a qualunque prezzo.

Pitt. Sia pure: io intendo bene che in tempo di carestìa si debba pagar più, che in tempo di abbondanza: ma vorrei sempre che ne fosse stabilito un prezzo convenevole dal Governo, e proibitane assolutamente l'escita fuor di stato.

Pad. Due condizioni molto malefiche chiedereste! l'una, e l'altra conducono inevitabilmente alla fame.

Med. Se, per altro, il prezzo fosse stabilito con la debita proporzione alla carestìa, o all'abondanza, non mi pare che il produttore potesse restare scoraggito dall'applicarsi alla produzione, e quindi non sarebbe da temer la fame, che minacciate.

Pad. Ma chi è che troverà quella desiderata proporzione? Credetemi che nissun altro può farlo, se non il conflitto libero, e naturale dei venditori, e compratori al mercato: questo assai più giustamente di qualunque miglior Magistrato può stabilir, senza errore il prezzo vero, cioè quello che è realmente adequato alla quantità del genere, ed ai bisogni del pubblico: guai a chiunque, osa di slontanarsi dalla sua norma!

Osp. Avete ragione: ho quì un fogliuccio nel quale sono varj ricordi, che trascrissi ieri, percorrendo alcune croniche nella vostra librerìa. Sentite un pò, dottore, cosa dice, riguardo agli effetti di una tassazione arbitraría:

„ Nel 1329 valse il grano un zecchino lo stajo: il comune volse tassarlo a quattro lire e mezza: la penuria si fece si grande, che erano continovi rumori, non ostante la minaccia di tagliar mani, e piedi a chi turbava la quiete.... furono

„ costretti gli Uficiali (dopo avere sca-
„ pitato sessantamila zecchini) di dar
„ la libertà, dicendo a' fornai *di far*
„ *pane e venderlo più che poteva-*
„ *no*....

„ Nella penuria del 1497. tutti i
„ provvedimenti riesciron vani; eccet-
„ to che il premio di un fiorino a chi
„ faceva venir grano di fuori, *e poi*
„ *lo vendessino quel che pareva*
„ *a loro*...

„ Nel 1554. per la cattiva anna-
„ ta, e circostanze di guerra, il prez-
„ zo del grano sulla ricolta era lire
„ cinque.... benchè il Duca lo tassas-
„ se a lire tre e mezza lo stajo, e fa-
„ cesse con questo ufficio piuttosto un
„ gran danno all' universale, concios-
„ siachè non ne venendo per terra, e
„ poco per mare.... condusse la cit-
„ tà a termine, che non si trovava
„ grano per alcun prezzo: onde fu
„ forzato, ridotto a miglior consiglio,
„ *lasciare ire il pregio del grano*
„ *liberamente*; il quale quanto più
„ alzò (che si condusse fino a lire otto

„ lo

„ lo stajo) *tanto più fece abbondan-*
„ *za per tutto*, calandone da tutti i
„ confini della Chiesa, e dal mare ap-
„ portandovene i mercanti in su quel-
„ la ingorda valuta per isperanza di
„ gran guadagno....

„ Nel 1678. il grano valse tredici
„ lire lo stajo; S. A. volse fissarlo a
„ sette; e per tal regolamento privò
„ la città di sussistenza al segno da
„ non aver pane che per soli tre gior-
„ ni. *Fu lasciato libero il corso al*
„ *prezzo del mercato*, e *sparì la*
„ *fame*.

Avete udito?

Piev. Non ci confondiamo: non v' è che la convenienza del prezzo, che inviti i generi a far piazza, richiamandoli anco a dispetto di contraria vigilanza, dai più lontani paesi. Perciò il proverbio disse:

La carestìa
Fa buona masserìa.

Pad. Si vede chiaro che i regolamenti, e l'intervenzione della autorità Suprema al mercato, non solamen-

 te

te non può rimediare alla carestia, ma che anzi viepiù ne aggrava il rigore, e che spesso può trasformare sino l'abondanza in penuria: l'Arcidiacono Bandini, uno dei nostri giudiziosi scrittori in queste materie, notò che „ per lo più le alterazioni
„ dei prezzi, e le carestie medesime
„ delle quali la natura viene incolpa-
„ ta, sono effetto di una falsa opinione,
„ di un vano timore cagionato alle vol-
„ te, anche da un prudentissimo prov-
„ vedimento. „ L'unico antidoto pro-
„ vato, e sperimentato per richiamare
„ alla Città l'abbondanza, si è il te-
„ nere in riputazione i mercati di Set-
„ tembre in modo che metta conto
„ di riempirla: perchè più presto v'
„ entra grano, più presto si avvilisce
„ da se medesimo.

Vicar. Non trascuriamo ancora di por mente alla carestìa del 1766.; alla quale fu miracoloso rimedio, non l'aggiunta di nuovi provvedimenti, ma l'abolizione d'ogni provvedimento, e la libertà del prezzo, conforme tutti noi sappiamo.

Pad. Quest' ultimo, ed i precedenti esempj patrj, me ne richiamano un' altro assai più antico, che mi cadde sott' occhio a questi giorni. Nell' anno 302. avanti il mille, ebbe luogo una fierissima carestìa in Oriente, per la quale crebbe esorbitantemente il valor dei grani: Diocleziano ordinò che si dovessero vendere ad un mediocre prezzo, qual parve a lui: ne venne la natural conseguenza che i mercanti, sottoposti a una perdita enorme, non ne esponevano più al mercato, e non ne facevano più venire da lontani paesi: sicchè, crebbe la fame, e ne seguirono sedizioni, ed ammazzamenti: finalmente si trovò costretto quell' Imperadore *a togliere la sua tassa arbitraria; ed abolir l' ufizio dei Frumentarj*, lasciando che il mondo si governasse, in questo, da se stesso.

Osp. Oh, se si tratta di esempj antichi, ve ne dirò uno io più antico, e non meno istruttivo del vostro: Al tempo

po

po d'Ottavio Augusto seguì una carestìa terribile, che afflisse atrocemente Roma: Augusto era, come sapete, un sovrano amico dei regolamenti: Egli esaurì ogni specie di espediente, e di provvedimento per diminuir gli orrori della fame; ma la fame nonostante infieriva: finalmente quell'Imperatore, preso da impazienza, vide il vantaggio di abolire affatto li approvvisionamenti pubblici, *come direttamente contrari alla coltivazione delle terre*. Non posso dirvi il passo appunto, ma la sostanza è questa.

Piev. Ve lo rammenterò io con le parole stesse di Svetonio, che dicono così, se la memoria non mi tradisce: ... *Ut tandem annona convaluit; impetum coepit Augustus frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia* cultura agrorum cessaret.

Med. Poffare!... la casuale è molto significante! Questi due fatti cavati dalla storia antica, e quei delle nostre

stre croniche, danno certamente molto da meditare, e sulla influenza delle tassazioni e su i pubblici approvvisionamenti.

Padr. Sentite: qualora non vi fossero fatti convincentissimi, come sono quei pochi, che si son rammentati adesso, la ragione medesima mostrerebbe dannoso e inutile l'approvisionamento, non meno che la tassazione, perchè, o volete la tassazione per inalzare il prezzo al disopra del valore, o per abbassarlo al disotto? Indovino la vostra risposta e non la chiedo: o volete l'approvvisionamento per gli anni di dovizia, o per le penurie? Converrete subito che per gli anni di abondanza è affatto inutile; e per quelli di carestìa vi dico io che deve riescir sempre insufficiente, e pernicioso: sin che durasse in quest' ultimo caso, la sempre troppo scarsa provvista, che potesse aver formato il Governo; il grano si venderebbe a quel meno del vero costo, o del prezzo uni-

ver-

versale, che più piacesse al Governo medesimo: ma il rimedio aggraverebbe severamente il male, perchè frattanto il grano estero, invece di venir a soccorrerci, andrebbe dove lo richiamasse il miglior prezzo. Il nostro Pubblico avrebbe la consolazione di credersi nell'abondanza, durante quel breve tempo; ma cadrebbe poi di balzo negli orrori di una fame irrimediabile, perchè, scoraggito chiunque dal basso valore interno, non si vedrebbe condurre un solo stajo di grano in soccorso dai vicini paesi.

Osp. Tolga il Cielo sempre, che vengano obbligati i Governi a diventar tassatori! non potrebbero fare a meno di cadere in dannosissimi abbagli, che porterebbero necessariamente la ruina delle proprie finanze, e la desolazione dello stato.

Tapp. O perchè questa cosa!

Pad. Su qual base vorreste voi che appoggiasse la tassa? come volete voi che possano esser conosciute minuta-

tamente quanto occorre per ciò, le circostanze commerciali al Ministero governativo: Egli è troppo occupato in affari assai più sublimi. Egli non può quindi conoscer gli sforzi, le utili sottigliezze della privata industria, che vien soffogata al primo nascere dalla di lui influenza, quantunque ad ottimo fine diretta: molti progettisti, animati per lo più dal privato loro interesse, gli si presentano sotto il seducente velo del pubblico vantaggio, e della carità verso i poveri; onde è che difficilmente può schermirsi contro le insinuazioni insidiose della malizia, che vuol sorprenderlo, e trascinarlo nel vortice regolamentario, utile unicamente ai privilegiati, dannoso sempre al paese.

Vic. Sicuramente: il men che sia è di impegnare il Governo a spedire dei provvisionieri, e far degli incettatori esclusivi, per i quali soli il vantaggio è sicuro; e poi di vendere a scapito delle casse,

o ina-

o inabissar lo stato con debiti esorbitanti, che ne indeboliscono d' altrettanto la forza necessaria a poter far fronte nelle vere urgenze.

Pad. Aggiungete anco il caso nel quale, (per difetto appunto della cognizione necessaria riguardo alle moltiplici, e minuziose convenienze dei mercati) una compassione perniciosa induca talvolta il tassator supremo ad imporre un prezzo al disotto del dovere; allora sì che restano deserti i mercati! se il genere non vi è, non viene sicuramente; se vi è, stagna nelle buche, e magazzini, o passa tosto i confini per contrabbando.

Tapp. Se si mettono molte, e buone guardie ai confini, il grano non passerà.

Fatt. Buone guardie, pena di morte, e scomunica, aveva opposto uno stato vicino: ed ho sempre visto del suo grano alle nostre piazze, quando che correva da noi un prezzo un po' maggiore.

Vic. E poi; se si moltiplicano le guardie a quest' effetto, il Governo si aggrava di una maggiore spesa: bisogna che si rinfranchi sul pubblico; e dunque il pubblico pagherà alle guardie oziose, e semplicemente consumatrici, quel che non vuol pagare all' agricoltore industrioso.

Tapp. E, senza qualche compenso, pagheremo sempre il pane caro.

Med. Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio!

Pad. Ma facciamo di grazia un' altra considerazione: se il grano costasse anco non più che una sola lira lo stajo, e che la lira mancasse per comprarlo, o non se ne potesse avere una quantità sufficente: come chiamereste, caro, vilio, carestia, o abondanza? I braccianti, che non pensano più in là, desiderano generalmente i viveri a basso prezzo; ma non è il basso prezzo de' viveri, che favorisce il lavorìo dell'arti: egli è, anzi, nemico all' indu-

dustria, perchè non dà guadagno sufficente al possessore, onde metter l' industria nella convenevole attività. Non vedete voi che nei luoghi piccoli, segregati e alpestri, ove il vivere è più a buon mercato che nella capitale, si trova sempre povera, e scarsa popolazione, e nessun artefice di talento? se uno se ne sviluppa, corre tosto alla maggior città, dove il vivere è più caro: e perchè questo? perchè ivi trova che i venditori, facendo maggiori guadagni, han degli avanzi da poter pagar la perfezione de' suoi lavori; o almeno da dar opera sufficente alle sue mani.

Osp. Questi avanzi vivificatori, sono figli della libertà: dovunque è vincolo, ivi è una alternativa non mai interrotta, e di soverchia abondanza, senza scolo, e di estrema penuria, senza rimedio. Nella abondanza massima di un paese vincolato, l' avvilimento del prezzo è tale che quasi non compensa il frut-

to

te del costo del terreno; nella vera carestìa il prezzo è esorbitante, ma non di profitto grande al possessore, per la piccola quantità del suo raccolto : il possessore, adunque, nell' uno, e nell' altro caso, è sempre povero; e non avendo denari al di là dei suoi necessarj bisogni, ristringe le sue voglie, nè può dare occupazione bastante alle braccia del povero, che vive del suo mestiero.

Vicar. Queste sono le vere cagioni dei pubblici clamori, del malcontente dell' agricoltore, e più dell' artigiano, il quale nell' anno dell' abondanza si permette qualche godimento maggiore per riaversi un poco dalla passata miseria; e quando vien l' anno della carestìa si trova senza peculio; gli scarseggia il lavoro, e resta necessitato a patir la fame.

Magn. Certo è che mi ricordo ancora della carestìa del 1766.; da Lei poco fa rammentata: ell' era una deso-

desolazione davvero, tanto per la penuria del vivere, che per la mancanza de' lavori: e per di più vi si aggiunse il flagello delle malattie.

Med. L' epidemìa è quasi sempre l' inevitabile conseguenza del cattivo alimento della povera gente: in quest' anno le malattìe, malgrado le epidemìe severe dei viciui, non eccedono il consueto.

Magn. Nel 66. il grano non costò più che 30. lire il sacco; ma era in gran parte cattivo, e non ebberò molti, il modo di comprarlo, perchè l' arti non andavano. Quest' anno è arrivato sino a 50. lire: ma io non ho mancato di lavoro ed ho avuto per conseguenza la possibilità di provvedermi del bisognevole. Credo che sia seguito così per tutti, eccettuatone forse qualche arte, che non abbia avuto richieste a cagion della Guerra, alla quale vedo bene che noi non possiamo portar rimedio: ma, co-

me

me dice il Sig. Dottore, non vi è malattie, e per grazia di Dio, nessuno, e poi nessuno è morto dalla fame.

Osp. E' non seguiva così in passato: non si può leggere senza inorridire, la storia delle nostre carestie, compilata dal Fineschi.

Piev. E' vero; la ho letta anch' io: non ostante il *magazzino pubblico*, la gente si ammazzava per ottenere un po' di grano alla piazza, ove si distribuiva tumultuariamente a piccole misure tralla calca, in mezzo ai birri, ed ai soldati, a vista della mannaja alzata.

Osp. Aggiungete che di quei, che andavano a provvedersene, molti tornavano percossi, scalfitti, mutilati, senza i loro danari, e colle mani vuote; spesso spesso si legge in quel libro; *e molti poveri si trovavano morti per i portelli delle botteghe*. Sentite quì quel che ho trascritto dal Segni, relativamente alla penuria del 1554., che vi ho citata

tata poco fa: „ diciotto mila erano (in
„ quell' anno) i poveri che andavano
„ accattando in Firenze, e ne mori-
„ vano pubblicamente di fame per le
„ strade, e su' muricciuoli, e nelle bu-
„ che delle volte; insomma, tralla
„ Città, e dominio, morirono sessan-
„ tamila persone! „ Eppure, osservate
che il grano non valeva più di 8. lire
lo stajo; osservate ancora che era
in gran vigore il provvedimento an-
nonario; che vi erano grascieri ed
altri ufiziali proposti al commer-
cio delle vettovaglie; e nientedime-
no seguivano tutti questi lacrimevoli
inconvenienti, i quali vedendosi se-
guire tutt' ora nei paesi vicini, ove so-
no i medesimi regolamenti, e non nel
nostro, nel quale, nonostante il prez-
zo straordinario, che è corso in quest'
anno, nessuno, (per bontà Divina)
conforme ha detto il Magnano, è
perito per la fame.

Padr. Anco lasciando a parte codesti
estremi, si vede dalle Croniche che
il caso del 66. era frequente una vol-
ta

ta: e da 30. anni in quà, cioè, dacchè i magazzini privati son subentrati ai pubblici granai, se abbiamo avuto del caro vivere, non abbiamo avuto mai penuria, mai carestia, mai fame.

Med. Certo, che il Dottor Targioni, mio maestro, il quale fu ben lontano dall'essere approvatore del commercio libero, mi ha detto più volte, e lo ha stampato ancora nella sua alimurgìa, che nei tempi di vincolo, e regolamento avevamo, appresso a poco, una carestìa ogni tre anni.

Osp. Oh vi citerò io il suo testo „ si „ può fissare con qualche morale certezza (Egli dice) che ogni secolo „ la Toscana ha provato 33. annate „ almeno di carestìa „ e dice questo non già a caso, e per congettura, ma dallo spoglio diligentemente fatto, di Croniche molto esatte.

Pitt. Ebbene: io credo che si sarebbe rimediato a questo frequente sconcerto, tenendo il granajo pubblico

 prov-

provvisto per tre, o quattro anni, onde saltare a piè pari quello della carestìa.

Osp. Sentite anco prescindendo dai mali, che ne sarebbero venuti, secondo i fatti riferiti pocanzi, la cosa non era possibile: non sapete voi che siamo in Toscana un milione e quasi dugentomila bocche? queste, l'una per l'altra, non mangiano meno di mille staja di grano l'ora, o molto più di ottomilioni di staja all'anno; dunque, per la provvisione di tre anni, ce ne vorrebbero sicuramente al di là di venticinque milioni. Tutta la intiera Toscana non produce tanto a gran pezzo, poichè si calcola in oggi, che siamo giunti a raccogliere circa nove milioni di staja di grano; e quando anco ne producesse il bisogno, ci vorrebbe a dir poco, ma poco davvero, dodici, o tredici milioni di scudi per comprarlo: chi è che li abbia?

Pitt. Ma come tanta roba! Che consumo suppon'Ella per bocca?

Osp.

Osp. Una libbra di grano al giorno.

Contad. E' se ne mangia altro che una libbra!

Piev. Oh vi posso dire d'aver letto, che gli antichi eremiti non prendevano più che una sola libbra di alimento solido nel corso di ventiquattro ore, bevendo soltanto acqua pura a sazietà, e vivevano sani, e lungamente: anzi tra questi si nota che S. Antonio visse 105. anni, Jacopo 104., Arsenio 120.

Pitt. Ma padron mio, noi non siamo Romiti; noi facciamo la vita attiva, non la contemplativa; e quando lei mi invitò a desinare, trovai ben altra miglior pasciona.

Med. Eh'... intanto la storia del Pievano mostra quanto ci vuole per non morir di fame: Io poi vi posso dire che il Dottor Cheine, un savio Inglese, nel suo libro *sulla buona salute e lunga vita*, stabilisce come vitto sufficiente al mantenimento d'un uomo fatto, di modiocre corporatura, e non costretto ad una fa-

tica straordinaria, otto once di carne, dodici di pane, e due libbre di vino, ogni ventiquatro ore.

Contad. Caro Sig. Dottore! Egli è vero che di rado mi riesce mangiar pane di schietto grano, e d' annusar la carne solamente nella domenica: ma gli posso dire che consumo molto di più.

Magn. Sentite; *o di paglia o di fieno, il corpo ha a esser pieno*: chi non ha altro, mangia di molto pane.

Med. Sì: non bevendo vino, e non mangiando carne, è naturale che si consumi assai più pane di quello che calcola quel Dottore Inglese.

Osp. E' bisogna per altro contemplare la gente comoda, e i vecchi, che ne mangiano poco; e gli infermi ed i fanciulli a petto, che non ne mangiano punto.

Archit. Ma è s' ha da sapere, quanto, ragguagliatamente, ci vuol per bocca.

Osp. Vi dirò, che i conti fatti mancano

cano di esattezza; perchè, o si fecero dagli antichi per gli schiavi; o si fecero dai moderni per i soldati. Agli schiavi si dava forse una assegnazione di grano, superiore al bisogno; perchè potessero, barattandola, o rivendendola, convertirla in altri piccoli comodi a lor piacere. Le provvisioni immagazzinate per i militari, ebbero in contemplazione i deperimenti, i consumi e le casualità, poco calcolabili, della guerra. I Greci assegnavano ventisei once di pane il giorno per testa alle milizie: Belidoro, in Francia, ne assegnò trentasei: i Romani ne davano quarantotto ai loro schiavi.

Med. Questa dose mi par troppo grande! ma può esser che facessero in quei tempi, come ancora si fa nello Stato di Roma, ove è costume di salariare alcuni impieghi in tanto grano: per esempio, si trova un tal Maestro di Cappella cui si daranno effettive 80. e più staja di grano all' Anno per assegnamento.

Tapp. Oh che ventre di Natalino, se lo mangiasse tutto!

Med. In fatti non lo mangia, e supplisce, con l'avanzo, agli altri bisogni della vita.

Piev. Si rileva in Terenzio, da ciò che mette in bocca a Davo, che anco gli Schiavi Romani facevano l'istessa cosa, risparmiando sempre qualche cosa sul loro *Demenso*, o assegnazione giornaliera in grano, la quale era perciò maggiore dell' effettivo consumo.

Pad. Posso dirvi che in Inghilterra, dove si è portata una ricerca più esatta su questi calcoli, si ragguaglia comunemente dagli economisti a nove staja fiorentine il necessario consumo annuo d' un uomo fatto: ma un' Autore più accurato, chiamato Pierce, ha osservato che ad una famiglia, composta di marito, e moglie, non vecchj, e quattro Bambini, tutti sani, bastano 1820. libbre fiorentine di grano all'anno, ossiano libbre 304. per bocca.

Osp. Voi vedete, adunque, ch' io non mi slontanai troppo dal vero, assegnandone 365.

Vicar. Oh vi dirò, senza cercare esempj incerti, e forestieri, che il consumo in grano, che si fa dalla Città di Firenze, ove sono riuniti individui, come sapete, d' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato, dimostra che si mangia circa a tredici once di grano per testa al giorno.

Med. Questo si accorda benissimo con la supposizione già fatta delle libbre 365. all' anno. se se ne sottrae la farina, che in Firenze si impiega a far paste, e ghiottornie, non destinate a cavar la fame, ma piuttosto per procurare delle difficili indigestioni.

Archit. Sarà tutto vero: ma io ho sempre sentito dire, che si mangia uno stajo di grano al mese per uno.

Padr. Voi vedete che il fatto non prova questo: Eppoi? tanto peggio! voglio concedervelo più che vo-

volentieri: ma non contemplate voi che in tale ipotesi ne occorrerebbe una quantità assai maggiore, per la provvisione triennale? Il solo frutto del costo stagnante, potrebbe giungere a produrre uno scapito al pubblico di circa un milione di scudi all'anno; e voi vi immaginerete bene quante belle cose, in favor dei poveri braccianti, e del commercio, potrebbe fare con questa somma disponibile lo Stato! Aggiungete poi, non dirò la spesa di fabbrica, ma il mantenimento di sterminati magazzini, capaci di ricevere quasi cinque milioni di braccia cube di grano, che tanto incirca importerebbe, nella vostra ipotesi il suo volume; aggiungete poi il salario delle molte persone, che occorrerebbero per la amministrazione e custodia; aggiungete i cali, e i danni cui và soggetto questo genere delicato; contemplate per ultimo il poco interesse, che hanno comunemente i Custodi prez-

zo-

zolati, per ciò che non appartiene a loro; e deducetene la possibilità di quel chimerico provvedimento.

Piev. *Roba d' ogn' uno, roba di nessuno.*

Fatt. Anch' io dirò a proposito un proverbio, che precettivamente imparai, quando feci il provveditor di strade... *la Comunità è una Capra*, mi dicevano; *e chi non la mugne è un becco.*

Piev. Non è questo certamente il sentimento di tutti: ma basta che vi sieno alcuni di sì fatta morale, e che cada sotto le loro mani la custodia di tal genere delicato per vederne risultare un' effetto opposto a quello che si ha in veduta.

Osp. In fatti; pur troppo sappiamo tutti che nell' anno 1747. il nostro ufizio d' abondanza si mutò in vero ufizio di carestìa.

Pitt. A me, ciò nonostante, par di trovare un bell' indizio della utilità dei pubblici granai, quando osservo che non si manca mai di fa-

re

re i proporzionati magazzini dovunque si stabilisce la soldatesca.

Osp. Obbligatissimo! sono di necessità assoluta le provvisioni ai soldati, quanto sono inutili, insufficienti, e dannose quelle, che si potrebbero fare per un intiera popolazione: come vorreste voi che potesser vivere individui così sottratti ad ogni genere di industria produttrice? Il servizio militare lega intieramente le braccia all' uomo, che dee adempirlo: è indispensabile allora assegnargli quel pane, che gli si impedisce di guadagnare altrimenti, o produrre. E' un gran male per una nazione di gente buona, pacifica, leale, e pia il trovarsi obbligata alla difesa di non meritata, e non provocata aggressione! Quegli uomini vigorosi e sani, che restano esclusivamente dedicati a questo oggetto, potrebbero forse produrre, se fosser liberi, il doppio, il quadruplo e più, del pane che gli assegnamo nei magazzini militari,

co-

come sterili consumatori. Eppoi: riflettiamo bene, che gli uomini nacquero, crebbero, prosperarono prima della istituzione dei magazini; che Firenze non ebbe granai sino al 1285.; e che la popolazione in Toscana è aumentata dopo l'abolizione dell'ufizio dell'abondanza.

Archit. Io calcolavo all' ingrosso, mentre voi parlavate, che una fabbrica vasta come il Duomo di Firenze, piena di grano sino alla pergamena, non servirebbe nemmeno alla metà della provvisione, che avete detto abbisognare nel minor consumo triennale al Graducato.

Vicar. Vedete, adunque, viepiù l'impossibilità del pensiero.

Padr. Ma quando ancora possibil fosse; non rilevate voi che tutte le enormi spese occorrenti, tutti i rischi, e gli scapiti dovrebbero appoggiarsi sul genere, e renderlo più caro del prezzo naturale?

Pitt. Ma Signor nò: questi dovrebbero essere a carico del Governo.

Padr.

Padr. Il Governo non ha, come suol dirsi, la cava dell'oro, e dell'argento: E' non ha altri danari che quelli che noi gli diamo: e noi non aviamo altri che quelli, che ci dà il commercio: se il Governo fa scapiti di danaro da una banda, conviene che il pubblico ne riempia il vuoto dall'altra: dunque il Pubblico, per il piacere di avere il pane ad un minor prezzo dalla mano sinistra, pagherà dalla destra una contribuzione compensativa, e d'altrettanto maggiore, quanto più saran cumulati gli errori inevitabili, e le malversazioni possibili degli Agenti, con più le difficoltà inerenti alla conservazione di tanta massa di grano.

Pitt. Ma si potrebbe supplire a questo, imponendo una tassa su i ricchi a favor dei poveri, cui deve esser diretto il vantaggio.

Pad. Sapete voi cosa segue allora? se il povero avrà del pane con questo mezzo, a un prezzo, che a lui

lui piace, mancherà di lavori; e quindi non guadagnerà tanto da poterlo comprare. Voi concepite bene che, se nuove tasse, comunque imposte, mi avessero tolto quel poco superfluo ch' io mi trovo in borsa, diminuirei qualcosa su i miei comodi, o su' miei piaceri, e avrei occupato e pagato quelle maestranze di meno; se niente avessi da resecare, mi troverei obbligato a far delle economìe, e risparmi sulle spese di coltivazione; la terra mi renderebbe a stento; impoverirei; e con i miei avanzi diminuirebbe la quantità delle pubbliche sussistenze, e la prosperità nazionale.

Fatt. Eh . . . . ve n' è un esempio lampante nei terreni dei padronati poveri: marciscono i pali alle viti, e non si rimettono; queste, scosse dal vento, cominciano dal far men' uva; ne seccano; e gli anguillari si diradano a poco a poco: vanno a male gli ulivi, e non si provvedon piantoni: more il bue, e

non

non potendolo ricomprare si vende anco il compagno: il campo, senza buoi, manca di lavoro, e di sugo; il grano vi vien magro e stentato; subentrano le lappole, o le felci, e si converte finalmente in sodaglia. Se si tratta di padrone facoltoso, egli esamina qual' è il prodotto, che merita più l' impiego del suo danaro, ed a quello rivolge le sue mire.

Scriv. Chiunque fa coltivar la terra, ha in veduta di ricavarne il maggior profitto: se il grano non gli corrisponde, certo è che vi semina un' altra cosa.

Osp. Questo è tanto vero che i Bolognesi, presso dei quali era sottoposta a tutte le inquietudini del vincolo la coltivazione del grano, si dettero, in vece, a coltivar la canapa, perchè era libera. Se il vincolo aduggiasse anco questa coltivazione, son persuaso che ridurrebbero i loro campi a prata, perchè con pochi pastori oziosi, e con meno

meno timore delle gragnuole, e delle brine, otterrebbero caci, lane, e carni, senza vessazioni, e inquietudini.

Piev. Ecco perchè Varrone, quando gli fu dimandato qual' era il miglior frutto del terreno rispose „ *il prato*; e dimandatogli cosa ne veniva dopo, in ordine alla utilità, rispose ancora „ *il prato*.

Padr. Aveva ragione codesto Agronomo. I suoi Romani tassavano il grano; lo provvedevano esclusivamente i loro Magistrati; la produzione ne era scoraggita; doveva diminuirne di giorno in giorno la quantità, e far soggetto lo stato ai danni delle carestìe, come lo era di fatto. Dovevasi trovar utile, in quel modo d' essere, il convertire in prata i campi: quindi, è che, come si vede da Plinio il giovane, il valor delle terre era caduto di tre quinti, o ridotto quasi alla metà a suo tempo.

Osp. La cosa è tanto vera, che il dominio dei Romani per codesto mal'

in-

inteso vincolo, non solamente insterilì appoco appoco il proprio territorio, ma portò la desolazione, e la miseria dovunque estese la sua influenza. La Toscana, quando era popolatissima, forniva grano a Roma; e segnatameute nell'anno 457. avanti Cristo, sotto Spurio Melio, sovvenne alla fame della Plebe Romana con gran quantità di grano; e poi per gli errori del Governo Romano medesimo, sotto cui cadde si ridusse insufficiente ad alimentare una scarsissima popolazione. La Sicilia, al tempo de' suoi primi Rè, piena di abitatori, e di ricchezze, era un granajo pressochè inesauribile; e faceva di grano un vastissimo commercio: Ella si è trovata nel caso più volte dipoi d'aver bisogno di soccorso, in questo genere, dal vicino Regno di Napoli, in conseguenza degli antichi, e moderni sistemi di provvedimenti, e regolamenti annonarj.

Padr. Anco l'Egitto, paese tanto florido,

rido, potente, e popolato, nel quale si contavano più di venti milioni di abitanti (e secondo Gioseffo ve ne furono sino a settanta) dacchè fu soggetto a coltivare il suo grano unicamente per servizio di Roma; e che perse la facoltà di commerciarne liberamente, andò di sì fatto modo in rovina, che enumera oggi appena due milioni di anime; ed in vece di trecentomila soldati che manteneva una volta, non ha avuto che pochi Mammalucchi stranieri per una insufficiente difesa delle sue desolate maremme.

Vic. Ma; e le stesse maremme nostre, se sono spopolate, e insalubri, non lo devono forse a somiglianti cagioni?

Osp. E che ciò sia vero; vedete che già incominciano a risorgere per la benefica libertà del commercio, che vi ha chiamato le braccia alla produzione del grano, nonostante la insalubrità dell' aria. Sappiamo dal Bandini, che il grano disponibile delle maremme, nel 1737. non arri-

vava a 53. mila staja; ed ora supera le 400. mila. Ma non è la maremma sola, che ha prosperato per questa benedzione: la sua influenza si è distesa su tutta quanta la Toscana, e vi ha fatto crescere tante coltivazioni nuove per tutto, che in 30. anni è aumentato sino a 15. milioni di staja il raccolto, tra grano, e biade, e di circa 200. mila teste e cresciuta la popolazione.

Med. Chi ci assicura di questo?

Osp. Le portate.

Pitt. Oh! crediamo alle portate!

Osp. Sì: elle possono essere infedeli nel meno, ma giammai nel più, perchè l'interesse vi si oppone.

Pitt. Ebbene: non vi è egli dubbio in tal caso, che la popolazione sia un poco troppa per il nostro Stato?

Vic. Sarebbe anzi capace di una popolazione molto maggiore.

Pitt. Per mangiarsi poi vivi l'uno coll' altro!

Pad. Nò poichè cresce, colle braccia, anco la produzione.

Pitt.

Pitt. Se cresce la roba, e crescono le bocche, tornerà alla medesima.

Padr. Nò; perchè un Coltivatore produce la sussistenza per tre, o per quattro.

Osp. Prendete intanto per fatto, che la nostra popolazione è cresciuta; poi osservate, che se è cresciuta in un paese, che quasi non ha arti, o almeno dove le arti non hanno fatto un vistoso aumento di artigiani, deve esser cresciuta in grazia della coltivazione, che può nutrirla calzarla, e vestirla; osservate che con l'agricoltura cresce anco la rendita del territorio, e perciò la ricchezza del proprietario e del Sovrano: concepirete facilmente che l'aumento della popolazione agricola aumenta l'opera delle arti secondarie; che aumenta l'entrate, e che le entrate alimentano le braccia della popolazione manifattrice.

Piev. Abbisognano, certo, più case, più ferramenti, più scarpe, più vesti, più cappelli ec. ec.

Pitt. Passiamo tutto questo: ma vi è egli ancor luogo da coltivare?

Vic. Voi giudicate, senz' altro, dai contorni della Città: forse una terza parte vi è di coltivabile incolto tuttavìa nella Toscana.

Pitt. Parmi che sia del grano, come già del vino pronosticò Brandano: *Quando sarà più vilio il vino?* gli domandarono i Sanesi: *Quando saran piantate tutte le vigne*: rispose. Così vedo che più si dissoda e più và caro il pane.

Tappez. Certo, e' non v' è esempio che si sia pagato ai prezzi d' oggi dì....

Pad. Come, non v' è esempio! anzi moltissimi disgraziatamente se ne ricordano, durante appunto il tempo dei provvedimenti di Governo, quando vi erano Magistrati, e pubblici magazzini.

Osp. Oh, non vi sovvenite di quel fogliuccio di ricordi, che vi ho letto poco fa? eccolo quì; vedete! e sentite il resto, relativamente ai prezzi:

„ l' an-

„ l'anno istesso in cui fu per la prima
„ volta istituito ufiziali sulle biade,
„ nel 1285., il grano valse uno zec-
„ chino lo stajo: nel 1329 valse pure
„ uno zecchino: nel 1504 e 5 costò
„ quattordici lire e 12 soldi: nel 1554.
„ si pagò da nove sino a quattordici
„ lire: nel 55. da undici a tredici:
„ nel 71. da sette a otto: nel 74 asce-
„ se alle quindici lire: nel 79. e 80. si
„ pagò lire sette e mezza: nel 90. e sin
„ quasi al 96, tredici lire e un terzo:
„ nel 1648 costò sino a lire diciotto
„ e un terzo lo stajo: nel 1677. dieci
„ lire: nel 1678 tredici lire: nel 94.
„ sette lire e mezza: nel 1709., 1715.
„ e 1776. ascese a dieci lire ec. ec.
ne volete di più? Or mettete i vostri tre paoli in confronto, e vedetene il salto disastroso, e la differenza.

Med. Oh, giusto: adagio un poco con codesti salti! Io mi rammento adesso d'aver letto nelle stesse croniche che nel 1505, il grano valse lire sette, e quattordici soldi, e non quat-

quattordici lire, e dodici soldi come dice Lei; e che anzi il Governo ne fece abbassare il prezzo a lire quattro e un quinto. Me ne ricordo perchè mi fece sensazione il leggere che ,, non si trovava grano pe' sua ,, danari; che fu comprato grano, e ,, farina dall' Inghilterra, e molte per- ,, sone morirono di fame, e malattie.,,

Osp. Vedete! ecco la conseguenza di un ribasso forzato: nessuno soccorre alla carestia, quando il prezzo non invita alla specolazione.

Vicar. Chi volete voi che provvedesse di grano un luogo ove, l' autorità Suprema lo faceva vendere alla metà del valore?

Med. Questo è un altro affare: ma erano lire sette e tre quarti, che valeva, e non quattordici e tre quinti, che e quasi il doppio.

Osp. Se le vostre sette lire sono diventate quattordici, questo è perchè ve le ho ridotte a oro, cioè ad un paragone comune. Voi dovete aver veduto nelle medesime croniche, che

che di tali lire ne andavano allora sette a fare uno zecchino, del peso appunto che corre oggi; ed ora ne vanno tredici, e un terzo. Lo zecchino adunque non bastava per aver lo stajo del grano: lo stajo del grano, quantunque nominalmente a poco più di lire sette, costava effettivamente più d'uno zecchino; conseguentemente ognuna di quelle lire valeva quasi il doppio, o equivaleva, in circa, a tre paoli dell'attual moneta. Avrete anco rimarcato, per esempio, che nel 1182. il grano non valse più che otto soldi lo stajo: oh che bei tempi! direte voi: ma che cosa erano quei soldi? erano ventesime parti d'una moneta d'oro, che pesava settantadue grani, cioè, ne andavano venti a fare uno zecchino; e adunque, ecco che i vostri otto soldi si trasformano in otto paoli dell'attuale moneta.

Magn. Ma tutti quei prezzi strani, che ci avete letto, avranno avuto per cagione la calamità dei tempi.

Vicar-

Vicar. Oh questi vi pajono poco calamitosi, quando si hanno scarse raccolte in paese; quando ne circonda la carestìa; quando la guerra infierisce, e porta desolazione per tutto; quando manca il commercio; quando aviamo assedj e bloccamenti in Italia, e truppe accampate in Toscana?

Pitt. Ebbene, io torno lì: se vi fossero magazzini, poco si risentirebbe de' guai del vicinato.

Vicar. Ma non avete voi compresa la impossibilità di farli?

Pitt. Mi scusi; e non si tratterebbe di far magazzini per la campagna; si tratta delle Città solamente.

Vicar. E perchè per le Città solamente? non siamo noi tutti fratelli nella riunione politica? Se la Città lavora i generi greggi, e consuma i viveri, la campagna si occupa a riprodurli: se in Città godete che sieno eguali le Leggi tanto per il povero, quanto per il ricco; se la campagna contribuisce ai pesi pub-

pubblici quanto i luoghi murati; come potrete voler poi che il Governo sia parziale per l' artigiano, ed abbandoni a se stesso il contadino!

Pitt. Il contadino è il primo a farsi la parte: e' si serba la provvisione in casa: gli è inutile il magazzino.

Padr. Vi ingannate molto: troppo spesso ha bisogno di soccorso; e ne sia esempio quest' anno medesimo nel quale è stato necessario comprar grano per tutti i contadini, che converrà forse nutrire, in gran parte, sino alla nuova raccolta. Voi lo ignorate, forse, perchè essi non vengono a levar rumore in città.

Pitt. Dunque non sarà più vero che un coltivatore produca vitto per quattro, come fu detto or ora, se il raccolto non serve a' contadini.

Padr. Questo caso non è nè pertutto, nè sempre: e poi dovete osservare che al contadino lavoratore non và che la metà della raccol-

colta : osservate ancora che una porzione di questa deve cederla agli artigiani per averne mobili, e vestimenti; osservate che col resto deve nutrire i suoi Vecchi, e i suoi bambini : ma, e poi ? non chiedereste già i magazzini per i tempi di Abbondanza, ma per quelli di Carestia; e pur troppo l' anno cattivo viene. Eh di più : ricordatevi che, se si deve far provvedimenti per l' arti, è un' arte anco quella del contadino.

Pitt. Una bell' arte ! buttare il seme in terra; aspettar che nasca, senza un pensiero al mondo, ed essere il primo a profittarne.

Padr. Oh quanto siete ingannato! se un coltivatore avesse parlato così della pittura gli avresti risposto con la maggior ragione:

Chi è dell' arte,
Può ragionar dell' arte.

Se voi restaste qualche tempo alla campagna vedreste quali fatiche occorrono nel preparar la terra; quali

li attenzioni per pulire i grani; quali opere dure nella messe; quali sollecitudini per le civaje; quale industria per potare le piante fruttifere; quali pure nel governare i bestiami, accomodar gli strumenti, far l'olio, e il vino, che generalmente il contadino non beve; e finalmente da quali inquietudini, e quali paure non sia egli agitato, temendo di vedersi portar via ogni speranza, e le fatiche di un'anno intiero, in un sol quarto d'ora di tempesta!

Vicar. Eh bene: questa gente, che coltiva i viveri, e raccoglie le materie gregge inservienti agli artigiani della Città, non si è mai lamentata, se le Città fanno venire grano, vino, ed olio di fuori quando lor pare, e piace; non ha reclamato sulla ottima disposizione per cui possino entrare i grani forestieri senza gabella, quantunque non sia l'istesso dei lavori di mano in suo vantaggio; non ha chiesto, nè desiderato mai che restassero tassate

dal Governo le scarpe, i panni, i cappelli; e molto meno sognò che le manifatture non potessero escir dallo Stato, per averne quel godimento esclusivo, che gli artigiani pretendono sul prodotto dell' Agricoltura.

Pitt. Mancherebbe anco questa! che quattro scalzi della campagna avessero a metter legge all' industria della Città, e impedir che si venda fuori quel che non fa per loro.

Vicar. Bel bello co' quattro scalzi! non sapete voi che d'un milione, e 200. mila anime, che popolano la Toscana, 900 mila vivono alla Campagna?

Padr. Dite, Fattore, se voi foste padrone di dodici pecore, delle quali nove fossero alla campagna, e tre in città, di quali ascoltereste più il belato, quali favorireste più?

Pitt. Oh, si sà bene quel che risponderà il Fattore, e non occorre che apra bocca. La sentenza è data: Vosignorìa farebbe tutto per la campagna,

pagna, niente per la città : proteggerebbe i contadini a danno degli artigiani.

Padr. Nò; sbagliate: s' io fossi in potestà di farlo, stabilirei a caratteri di diamante la nostra legge fondamentale, che lascia pienamente libera l'industria e commercio delle popolazioni manifattrici, e campagnuole, proteggendole contro ogni reciproca pretensione ingiusta; mi crederei obbligato di prendere eguale interesse per ambedue; e procurerei di calmare per ogni modo quell' ombra di animosità, che qualche volta si sveglia tra queste due utilissime classi di uomini.

Pitt. Ah! le mettete alla pari?

Padr. E chi potrebbe non farlo? son due distinte specie di braccianti, dipendenti una dall' altra: nelle occupazioni umane il primo atto, ed il più importante, è la produzione de' generi; il secondo è la modificazione loro. I soli bruti sono fatti per vivere sulle materie gregge:

la

la società civile par costituita per vivere e per godere: l'artigiano ha bisogno del vitto, quanto di strumenti, e comodi ha bisogno l' agricoltore.

Med. Le circostanze non sono eguali. L' artigiano può meno ristringere sul suo alimento, che il contadino ne' suoi comodi e lusso.

Padr. Per questo adunque dobbiam guardarci dallo scoraggire, chi si applica alla produzione delle vettovaglie.

Pitt. Non bisogna nemmeno affamare il povero artigiano.

Osp. Uno di voi altri ha pur detto poco fa, che aveva cresciuto le sue fatture perchè era cresciuto il vitto: avete pur dovuto convenir tutti, che crescono i lavori a misura che crescono le entrate; che se più guadagnano, più spendono i possidenti.

Pitt. Dunque trappoco dovremo andare al mercato con un sacchetto di danari, e poi con una soma.

Vicar. Oh perchè questo?

Pitt.

Pitt. Perchè il contadino, che vende, è padrone del prezzo della roba; e, per una innata avidità, cercando sempre di aumentarlo, arriverà presto presto all' infinito.

Padr. Non è vero che chi vende sia niente più padrone del prezzo, che chi compra. Avrete osservato mille volte in mercato che quanta più roba v' è, ella meno vale; e viceversa.

Vicar. Chi non vende, non può comprare; e basta essersi trovato in circostanza di vender qualche cosa, per saper se chi vende è padrone del prezzo.

Fatt. Il contadino ha bisogno di tornare a casa con le mani vuote, ma non di danari: il riportarsi addietro le grasce è un vero scapito: non sapete voi che si trovano contadini, che delle volte sono nella dura necessità di vendere infino le raccolte in erba? O dite allora che sono padroni del prezzo, se potete.

Tappez. Sarà tutto vero; ma i contadini sono in oggi molto arricchiti;

e fa

e fa stizza il vedere le loro donne cariche di fronzoli, ingiojate e vestite di gorgorano.

Vicar. Quella veste di seta, e quelle gioje, che voi rimproverate, sono per altro opere di camaldoli, e del ponte vecchio: il contadino lontano dalla città è povero, e non lo sogna: il contadino vicino alle mura ha più mezzi di industria; alletta gli opulenti con le primizie, che gli costano attenzioni, e sudore; cumula i suoi piccoli guadagni, e ve ne riporta; o lascia una porzione in città soddisfacendo al suo poco lusso.

Tappez. Poco lusso! molto, e stragrande.

Vicar. Tanto meglio, se così fosse: la città guadagnerebbe quel più: e sarebbe di suo interesse l'allettare i contadini alla compra di superfluità, piuttosto che ingiuriarli con amare invettive, quando li vede adorni.

Padr. Queste contradizioni non sono rare tra 'l popolo. Dicono le nostre storie, che al tempo in cui le cittadine

tadine e gentil donne incominciarono ad usar lo strascico, le donne di camaldoli le insultarono; e giunsero ad andar colle forbici ritondando loro le vesti; erano pur esse, che tessevan quei drappi, e che sentivan utile, che si strascinasser nel fango!

Vicar. Voi sapete che fu perfino determinata con legge allora, la lunghezza delle gonnelle.

Piev. Oh che leggi! Dio ci guardi dal vivere in tempi nei quali la legislazione si occupi in simili frivolezze. Il tempo che si accorda alle bagattelle è sempre a scapito delle cose di maggior rilievo.

Vicar. E' curiosa circostanza il veder che il popolo, e la legge talvolta, abbiano avuto in odio il lusso, che si può meno definire che vincolare.

Padr. Sì certamente: perchè; chi è che alimenta il lusso? sono le mani del povero, che ritrae dal lusso medesimo il suo alimento.

Piev. Non v' è il più efficace livellatore delle ricchezze : ed anzi si direbbe che fu voluto dalla Provvidenza per obbligare, per forzare il ricco a cedere il suo superfluo al povero, e sollevarlo così un poco dalla sua indigenza.

Osp. Eppure, osservate come i poveri guardano generalmente d' occhio bieco il fasto della gente comoda, che si adorna coll' opera delle loro mani; e come hanno in avversione le nuove mode, che sono nuovi pretesti per occupare ciascuno nell' arte sua.

Tappez. Io per me non sono così : giacchè la Provvidenza ha voluto farmi nascer bracciante, piuttosto che signore, non ho desiderato mai altro bene, che vitto a buon mercato, o lavoro sufficiente per campare : e siccome sò bene, che il lavoro mi viene dalla gente ricca, la ho riguardata come il campo datomi da coltivare, e gli ho desiderato prosperità per goderne anch' io.

ch' io. Se ho avuto un po' di stizza con i contadini, vedo che ho avuto torto, e prego Dio che me lo perdoni.

Magn. Anch' io ho pensato delle volte, che vi sono arti, e mestieri, non solamente perchè vi è chi, come me, ha bisogno di adoprar le braccia per campare, ma più perchè vi sono delle persone, le quali avendo più entrate che non gli occorre, desiderano dei comodi, ed hanno delle fantasìe. Un tale ha mille scudi l' anno; trova che glie ne avanza al suo puro bisogno, e gli vien voglia di far far dei lavori; se fosse ridotto ad averne cento soli, o fossero divisi quei mille scudi in dieci persone, avrebbero queste, all' incirca, il loro campamento appunto; non gli resterebbe con che occupare il mestiero, e converrebbe serrar bottega per molte arti, che servono al comodo, e all' ornamento. Certo e' non dispiacerebbe anco a me di

avere il pane più a buon mercato, perchè farei qualche avanzuccio per goderne a mio modo; ma da quel che ho udito, son persuaso, *che il buon prezzo fa lavoro*, e che il grano costa sempre quel che deve costare, in proporzione della raccolta, e delle circostanze.

Fatt. Oh sì: *Tanto val la roba quanto ell' è stimata*, ed è stimata più, o meno secondo la quantità, e le richieste dei compratori al mercato.

Med. Sentite: dirò anch' io che il mercato tassa i viveri secondo la quantità: perchè veramente tutti noi aviamo veduto poco fa sbassare il prezzo delle carni, da sopra i dodici soldi a sotto i sette, senza l' autorità degli Ufiziali della grascia, che non esiste più; e calare il grano dalle 51. lire alle 30 circa, senza i Ministri dell' abondanza. Ma tengo per sicuro, ciò non ostante, che tutto si pagherebbe meno, se non vi fosse al mondo

do quella maledetta genìa dei Trecconi, che meriterebbe davvero la severità di quel libro greco.

Padr. Eccoci di nuovo alle solite imprecazioni contro il Treccone, nome diventato spaventoso al popolo come l'orco ai bambini; se si domanda loro: che cosa è l'orco? dicono che è una brutta cosa, del quale han paura perchè gli è stato detto che li mangia vivi. Cosa intendete voi per Treccone?

Med. Oh, e' ci vuol poco: e' non e l'orco di detto; egli è di fatto. Se non mangia i bambini, divora gli uomini; perchè, pieno d'avarizia, e rapacità, vuol comprar tutto a buon mercato, e vender tutto caro, per cavar dalla borsa del povero, sino all'ultimo quattrino: ben fece il pittore a chiamare i trecconi *sanguisughe*.

Padr. Ma, mio caro, trovate voi che vi sia in qualunque paese del mondo gente che compra caro per vendere a vil prezzo? Se uno compra

pra

pra in un luogo per vendere in un altro, lo fa con la speranza di guadagnar sul capitale che impiega, e di trovare una ricompensa alla sua industria, al suo rischio. La compra e vendita è pur libera a tutti : e poi ogni mercatante è treccone in questo senso: eppure, non abbiamo stizza con quei, che ci conducono nello stato, zuccheri, baccalari, parmigiano, orologi ec. ec. e mandan fuori quasi altrettanta buona moneta in conguaglio.

Pitt. Eh questi non son generi necessarj; li compra chi li vuol comprare. Il pane! il vino! l' olio! le carni! ecco le cose che importa per il manifattore di vedere assicurate dal monopolio.

Padr. Sibbene: ecco anzi un' altra parola esprimente una cosa, che non esiste.

Med. Come non esiste, s' io la veggo anco indicata, e presa di mira in diverse antiche leggi!

Padr.

Padr. Antiche ; avete detto bene. Erano degli antichi le verità, come gli errori. Monopolio è una parola greca, la quale significa che fu ristretta in un solo uomo, o in un solo corpo la facoltà di vendere e di comprare, che deve esser liberissima a tutti. Questa sventura può esistere in paesi sottoposti ai regolamenti annonarj, ai privilegj, alle restrizioni, ed al vincolo, ed ove si negozia per tratte. Allora il monopolista può fare enormi guadagni, perchè non teme la concorrenza, e spesso si impingua sulle calamità popolari. Ma tra noi, ove non è impedito a veruno il vendere, e comprare, come volete che esista monopolio?

Med. Non si può egli supporre che un uomo danaroso compri una gran quantità di grano, e lo nasconda?

Piev. Oh! incorrerebbe la maledizione del Signore „ *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis*.

Padr.

Padr. Non lo temete, che non vi è pericolo. Quel versetto dei proverbj, fu dettato da un Re; e sicuramente percuote chi, per qualche atroce fine politico, nasconde il grano per sottrarlo alla consumazione, e non farlo più ritrovare. Colui che ne comprasse oggidì, e lo serrasse nel magazzino, lo farebbe sulla previdenza di qualche vicina penuria; e questo è un bene; perchè: o la penuria viene; ed egli mette fuora il suo grano per trarne lo sperato guadagno, ed ecco un sollievo al bisogno; o non viene, ed è costretto a venderlo, anco con scapito, per non perdersi tutto quanto il capitale.

Osp. Il consumo di questo genere è troppo grande per creder che uno specolatore possa fare un vuoto al mercato: Non pensate voi, per esempio, che Firenze, d' appresso alle rimazioni del Vicario, consuma da 5 a 600. sacca di grano al giorno?

Med.

Med. Ma siccome l' interesse riunisce anco i nemici tralloro; non si può egli dare che i trecconi di grano facciano lega, dopo aver comprato la raccolta, e ne chiedano un prezzo pazzo?

Fatt. E' ci vuol altro! la raccolta non si compra . . . .

Tappez. Racconterò io che sentii dire una volta, co' miei propri orecchi, ad uno di costoro: *i' non vuò vendere il mio grano sin che non viene a uno zecchino il granello!*

Pitt. Vedete razza perfida, che merita veramente l' esecrazione del popolo, e la persecuzione delle leggi!

Vicar. Persecuzione! la protezione volete dire. Non vi è mestiero più utile alla società che il negoziante di grano: ed appunto perchè è ingiustamente odioso al popolo, che non ragiona, ha bisogno d'esser protetto contro ogni illecita aggressione.

Pitt. Ma non avete voi sentito, che proposizione fu quella!

Vicar. Proposizione di un matto, che

sarà

sarà poi stato punito dai suoi scapiti; perchè, chi fa questo mestiero lo fa per guadagnare, ed il momento del guadagno passa. Il grano poteva deteriorargli nel magazzino: gli costava ogni giorno la custodia: un rinvilio comunque piccolo, poteva aver luogo alla piazza; ed ecco ridotto a perdita quel suo sognato guadagno.

Pitt. Ma se vi fossero molti di tali matti, come andrebb' ella? pochi giorni servono a farci morir di fame.

Vicar. Se vi sono dei matti vi sono anco delle persone, in ogni mestiere, che intendon il loro interesse: e queste bastano per frastornare qualunque concerto di simil genere.

Padr. Per questo sarebbe adunque utile che i Trecconi, dei quali il popolo si lamenta tanto, fossero in maggior numero. La concorrenza è il più sicuro freno per limitare i guadagni.

Med. Non sò, se in questo caso la concorrenza produrrebbe veramente

il

il bene che se ne presagisce. Sentite: egli è stato notato da molti (per dire una bagattella, ma per altro significante) che se andate alla Vagaloggia, due passi fuor di Firenze, a comprare, per esempio una bella pesca primaticcia, la pagherete due crazie: quella stessa pesca in Firenze, nelle mani di un rivenduglio, bisogna pagarla quattro crazie, e mezza lira ancora!

Vicar. Comprendo: voi vorreste che il Governo pensasse anco ai ghiotti di boccon buoni; ed obbligasse i cacciatori a portargli i beccafichi sino a casa, in vece di lasciarli al pollajolo! Chi è che impedisca ai Giardinieri della Vagaloggia di venir da se a portar le pesche in Firenze? essi non vengono perchè scapiterebbero, lasciando più interessanti faccende. Il rivenduglio sà meglio di loro l'opportunità della compra; conosce i suoi golosi, cui può far capo; calcola dove può esitare i suoi scarti, i suoi resti. Il maggior prez-

zo che ne chiede è compensativo del comodo che rende; del tempo che perde; delle gite che fa; del frutto che deteriora nella sua freschezza; del rischio che corre di trovarsi roba invenduta, che può diventare alla fine, anco invendibile. Se al giardiniere convenisse far due mestieri, quello del produttore, e quello del venditore, li farebbe perchè nessuno glielo impedisce; non è uno stupido; conosce il suo interesse meglio di noi. Dite ora lo stesso di tutti i trecconi, barulli, e rivendugli d' ogni genere.

Osp. Il treccone compra per rivendere e vive su questo; e il bisogno di vendere è alle volte tanto urgente quanto quel di comprare.

Fatt. E' troppo vero quel che ha detto dianzi il Sig. Vicario: *chi non vende non compra*.

Osp. E poi: quanto al grano, riflettiamo ancora, che non v'è genere che sia più di lui sparso in tante mani. Da noi non vengono braccia fore-

stiere

stiere a seminare, ed a mietere; non aviamo schiavi al lavoro; poche, o punte opere prezzolate si tengono. Sono circa 750,000 anime occupate, o interessate, tra coltivatori, e possessori, alla produzione di questa necessaria derrata: deduciamone adunque il numero dei venditori: vendono i contadini; vendono gli agenti; vendono i proprietarj; vendono i mercatanti...

Pitt. Benissimo! non sarebb' egli meglio che questi ultimi non vi fossero? Se costoro comprano per guadagnare, come Ella ha detto dianzi, il loro guadagno è uno scapito certo per il povero, che và a comprare.

Dott. Sicuramente: E chi è che non sappia il grandissimo vantaggio, che si trova a comprare di prima mano.

Vicar. Ebbene, fatelo, vi troverete in avanzo il guadagno del rivenditore. Voi sapete, come è stato detto poco fa, che non è proibito a nessuno il comprar grano direttamen-

te

te dal coltivatore, e farsi anco da se stesso il pane, volendo, in vece di comprarlo dal fornajo.

Tappez. Un povero artigiano occupato nel suo mestiero, e scarso di capitali, non ha tempo di andare alla campagna.

Vicar. Vada dunque alla piazza.

Tappez. Alla piazza non vi sono che trecconi.

Vicar. Oh dove vanno i contadini, e fattori dei contorni?

Tappez. Andranno alla piazza; ma sono pochi in comparazione.

Vicar. Dunque, se i trecconi non vi fossero, sarebbe più sfornita la piazza; e così, secondo la regola comune, il grano vi si venderebbe a maggior prezzo.

Osp. Pensate o miei cari che Firenze, come ogni altra città un poco considerabile non vive delle sole raccolte de'suoi contorni: Vi scende grano di Romagna; vi si porta dalle Chiane; dalle Maremme; e ne vien, quando occorre, dall' Affri-

ca,

ca, e dalla America per la via di Livorno, dove è libero a tutti di commetter provvisioni, quanto è libero al negoziante Livornese di spedircele per proprio conto.

Pad. I contadini lontani non possono portarci da se stessi il loro grano: se abbandonassero le loro faccende farebbero uno scapito alla riproduzione dei generi; e poi non conoscono l'economìa dei trasporti; non sanno qual sia il mercato che più abbisogni; e non han magazzini per aspettare l' opportunità della vendita. Sono quei negozianti, quei trecconi, che avete tanto in odio, i quali servono di interpetri dei bisogni, e di mediatori tra il consumatore, ed il produttore, qualunque sia la distanza che li separa: essi sono che ravvicinano i desideri, e conguagliano i bisogni del contadino di Bona, di Filadelfia, ed il consumatore di Firenze.

Magn. Alla, fine, amici mi pare che noi ci troviamo obbligati veramen-

te

te di riconoscere, che anco i trecconi sono gente utile, e che ci fanno un importante servizio.

Padr. Il servizio loro è riconosciuto dalla Scrittura. Vi osserverò che il Pievano non ci ha citato dianzi, se non la metà del versetto di Salomone: Vi si dice espressamente da quel savio Rè, *che la benedizione divina piova sul venditore di grano* ò treccone, come lo chiamate Voi.

Piev. Vero! *benedictio autem super caput vendentium!*

Osp. Aggiungerò ancora, che più utile, e miglior servizio ci renderebbero i trecconi, se non fossero ingiustamente, perseguitati dalla opinione della moltitudine sconsiderata, alla quale non tra noi, ma altrove, si aggiunge impoliticamente anco quella dei Magistrati, che li sottopone alle incalcolabili conseguenze dei rumori popolari, nei quali si turba, coi diritti di proprietà, la sicurezza dell' individuo,

e del

e del mercato. Molte più persone oneste, e probe, si darebbero a questo importante traffico, se non fossero ritenute dal timore delle inquietudini, che gli sovrastano.

Padr. Più è grande il numero dei trecconi, più si allontana la possibilità di un monopolio: più vivono in sicurezza, e più potran vendere a miglior prezzo; poichè i rischi, che corrono, devono certamente entrar nel calcolo del meditato lucro.

Tappez. Eh . . . Vedo chiaramente anch' io, che il mestiere del treccone è un mestiere come tutti gli altri: più vi sono a farlo, e più vi si devono trovare, come diciamo noi, dei *Guastamestieri*.

Piev. Cioè, gente discreta, che si contenta d'un minor guadagno.

Vicar. Dite benissimo; le persone accorte, ed esperte nel commercio, sanno a maraviglia, che il modo di far fruttar bene il proprio capitale non si fonda in un

 gros-

grosso, ed unico guadagno, unico perchè disgusta i compratori; ma bensì nel cumolo dei molti piccoli guadagni, che risultano dal molto vendere, e comprare.

Magn. Chi a meno vende ha più spaccio.

Vicar. Ecco in realtà ciò che fanno i trecconi più accorti nel lor mestiero; vendono nel momento, che si presenta loro il più piccolo vantaggio, affine di ricomprar subito per rigirar più volte nell' anno il loro capitale.

Med. E' si accusano dal popolo, per altro, di far non dei piccoli vantaggi, ma dei guadagni spropositati; e si mostrano a dito persone, che poco avanti non avean nulla, e che oggi si trovano un rispettabile capitale.

Vicar. Il Popolo, in questo, è un ingiusto nemico di se stesso: da dove escono i trecconi, sè non dal suo medesimo seno? E non vede egli, che se fan qualche vol-

ta

ta un lucro vistoso, sono anco soggetti a soffrir delle perdite considerabili?

Osp. I guadagni de' trecconi, sono, forse, come quelli, che si rimproverano al fornajo non privilegiato, anco quando si confessa che non torna conto di fare il proprio pane in casa; nel qual caso nemmen si mette a calcolo la fattura. E' libero a tutti il darsi al mestiero del treccone: e se si citano persone, che han cominciato dal nulla, la povera gente ha dunque davanti agli occhj una via facile per far fortuna. Osservate per altro che il treccone in piazza vende a concorrenza col contadino: dunque non può mirare a uno spropositato guadagno.

Pitt. Opporrei per altro, una osservazione; ed è, che se è vero che i trecconi vendono in concorrenza coi contadini; è vero ancora che danno il tuono alla piazza: e dunque vi segue, quasi, un tacito accordo.

Padr. Ma osserverete ancora, che se questo accordo avesse luogo, e portasse un alzamento considerabile al disopra del prezzo naturale, nascerebbe subito un altro specolatore, che trarrebbe grano da dove ha notizia che costi meno, per concorrere alla piazza a scompartir quel guadagno ancora lui: così ne crescerebbe la quantità, ed il prezzo necessariamente ne ribasserebbe, come ne conveniste ancora voi pocanzi.

Vicar. La concorrenza fa il buon mercato; e la concorrenza non può aver luogo che nello stato di libertà totale nel commercio. Al tempo del vincolo si sono veduti processar dei Fornai, perchè facevano il pane troppo buono! Adesso aviam veduto erigersi delle macellerìe portatili per vender le carni a più basso prezzo. Benedettissima libertà di comprare e vendere! Quest' ultimo fatto è un miracolo operato dai detestati trecconi.

Osp.

Osp. Miracolo non già, ma utile, ed immancabile conseguenza del buon sistema di libertà di agire.

Pitt. Via, non si può far di meno, veramente di convenir tutti, ormai, che i trecconi sono gente utile alla società: ma forse penserei che potrebbero esserlo d'avvantaggio (perchè si impedirebbe ogni abuso ai malvagi) se limitassero, o se si limitasse dal Governo il loro traffico a far venir di lontano quel grano, che, senza di essi certamente non verrebbe; proibendo che potessero mandar via il nostrale.

Padr. Si torna all' argomento ventilato poco fa. Che vorreste voi fare del grano, quando un' annata di vera abondanza ne produce più del bisogno?

Med. Credo, certo, doppiamente utile allora il mandarlo fuori; non tanto per non avvilirlo in modo da scoraggire gli agricoltori, quanto per farne danari. Ma, e' si potrebbe tenere il metodo della Sicilia: dar la tratta per il superfluo.

Padr. Sapete, che cosa segue in codesto sistema ? segue che il paese non ha che negozianti informati dei soli luoghi, ove si può vender grano ; ed al bujo affatto sa i luoghi da dove si può comprarne al bisogno : sanno essi benissimo mandarne fuori nell' abbondanza, ma non farne venire nelle penurie. Questa, e non altra è l'origine delle carestìe, che soffre talvolta la Sicilia, fertilissima, come Ella si reputava.

Magn. Un Signore Inglese, al quale feci qualche lavoro tempo fa, mi disse che in Inghilterra il Governo dà un tanto per cento ai negozianti, che fanno venir grano nelle penurie, ed un tanto per cento a quelli, che ne spediscon fuori nell' abbondanza. Questo regolamento non mi dispiacerebbe.

Osp. Esso pure và soggetto a gravissimi disordini. Il Negoziante non può, in quel caso, mai prevenire il male, anticipando le sue specolazioni. Bisogna prima che si manifesti

nifesti l' urgenza ; che poi ne sia istruito il Governo ; che sia verificato il bisogno ; che sia pubblicata la disposizione ; acciocchè si offra luogo ai mercatanti di provvedere . Si danno le commissioni allora , senza essere al fatto del mercato migliore ; il mare non è sempre propizio ; intanto la carestìa fa rapidi progressi , e la gente patisce , o muor di fame .

Magn. Certamente si rischia in quella circostanza , che il grano arrivi come il soccorso a Pisa dai Fiorentini .

Osp. Deve avervi detto , ancora , quel Sig. Inglese , che non di rado si trova afflitto il suo bel paese da terribili carestìe : l' epoca dell' 80. non è lontana , nella quale i poveri si trovarono costretti a pascer l' erba come le bestie , e ne moriron diversi . Anzi in quest' anno istesso , nel quale noi non manchiamo del bisogno , si è affacciata in Inghilterra una carestìa , per la quale è

stato

stato proibito, con editto, di mangiar pan fresco!

Med. Ma non potrebbe forse, il Governo, senza far tanto giro pensar subito a dar commissioni fuora?

Vicar. Se lo facesse, perderebbe il prezioso vantaggio della economica concorrenza degli specolatori privati.

Osp. Oh, sicuramente: nessuno si occupa di provveder grano, se può sospettare, che prenda tal pensiero il Governo. Gli specolatori sanno per pratica che un Governo, con una operazione illusoria, quanto ruinosa, può sagrificare, e perdere anco qualche miglione; se questo sia stato fatto in passato lo prova il nostro debito pubblico, il quale deriva in gran parte da tal sorgente. E, ditemi un poco: chi sarà quel particolare, che vorrà arrischiare, in questa supposizione di impegnarsi in simil genere di specolazioni? Il grano resta dove è, e chi ha fame soffra.

Padr.

Padr. Anco il commercio è un' arte: bisogna esservi iniziati, ed avvezzi. I vantaggi, e scapiti dipendono dalle molte e sicure corrispondenze; dalla reciproca fiducia; dalla cognizione del cambio; dai vantaggi di misure, e monete; dalla prontezza delle spedizioni; dalla convenienza dei trasporti; e finalmente, da una serie di economìe ignote a tutt' altri, che al negoziante attivo, ed istruito. Il Governo non ha corrispondenti alle Piazze; non può essere al fatto di tutto quanto occorra; molti ne abusano senza scrupolo; e adunque non può fare operazioni in questo genere, che non siano doppiamente ruinose.

Med. Il Governo, per altro, potrebbe in tal caso affidarsi a qualche abile negoziante.

Padr. Ed ecco allora il vero monopolio autorizzato, ecco un sicuro scapito per il Governo, come un sicuro guadagno per l' unico negoziante prescelto: ed ecco estinta

per

per sempre l' industria nazionale, e la spedizione spontanea che fanno a conto proprio gli specolatori lontani.

Osp. Voi sapete che il nostro Porto di Livorno ha abondato sempre di grano, non solamente introdottovi per commissioni, ma portatovi spontaneamente, come i nostri prossimi contadini fan delle frutta al mercato.

Vicar. Questa vera fortuna la dobbiamo alla franchigia del Porto, alla saviezza delle nostre leggi, alla preziosa libertà del commercio. Se vi fossero tassatori; se vi fossero gabelle; se or si avesse l' ostacolo d' un provvisioniere privilegiato; se non vi fosse del pari libera l' introduzione, come l' estrazione, non sarebbe così.

Pad. Nò certamente: come volete che, senza tali requisiti essenziali, si trovasse chi volesse soffrir la spesa, e l' incomodo di tenersi informato, ove furono le migliori, e peggiori raccolte,

colte, e che ardisse far venire grano, ove possa temere che sia per essere arbitrariamente tassato, o staggito, o sottoposto ad una vendita forzata, e incompetente? ripetiamo che il grano resta dov'è, chi ha fame stenti.

Osp. Se vogliamo apprezzar davvero la felicità della nostra maniera di essere, voltiamoci per tutto intorno, e vedremo (ove i regolamenti hanno spaventato, o scoraggito il commercio) afflizione di carestìa frequente; distribuzione di pane a once, in mezzo alle bajonette; campagne desolate, e deserte; misera e scarsa popolazione nelle città; e gente che muor di fame, perchè, se il pane tal volta vi si vende a vil prezzo, manca il modo di provvedersene.

Vicar. Per noi certamente, sono or 30. anni, conforme fu detto dianzi (e non è male il ripeterlo) che agli insufficienti pubblici granai, la libertà ha sostituito vastissime campagne seminate; e molti, e molti particolari

lari magazzini affidati alla sicura vigilanza del privato interesse; e quindi è che se si è avuto tal volta il vivere caro, non si è patito più mancanza di vettovaglie, o vera carestìa.

Osp. Di carestìa non si parlava mai nemmeno in Olanda che, come noi, gode libertà nel commercio; ma che, per di più, ha molte migliaja di mercatanti di grano onorati, ed al sicuro di qualunque insulto dalla parte della malizia, e della ignoranza. Quel paese, felice, in questo genere, quasi non raccoglie grano; e non solo non ebbe mai, e poi mai carestìe, nel suo antico stato, ma, con grande interesse, fù il granajo di soccorso per tutte le carestìe dell'universo. Se la nostra esperienza non servisse a convincere della utilità grandissima, che si ritrae dalla libertà del commercio, l'Olanda ci offrirebbe una delle riprove più luminose. Col rovesciamento del suo Governo, vide quel paese rove-

vesciate ancor le sue leggi, o per l'imperizia dei governanti in affari economici, o per straniera influenza. Appena fu sospesa in Olanda la libertà del commercio, che vi si affacciò la più spaventosa penuria. Il popolo a grandi grida ne chiese la restituzione; e ricomparirono le sussistenze.

Non sì tosto fu recitato questo specioso esempio che tutti i manifattori, i quali avevano ascoltato ed avuto parte ai colloquj, unanimamente esclamarono:

E Viva adunque la liberta' del commercio, unico e vero riparo al flagello delle carestie, sicura sorgente della pubblica quiete, vivificatrice delle campagne, nutrice dei braccianti e cagione di prosperita' generale.

Si alzò con quelle festose grida la brigata; e ci incamminammo tutti di ritorno alla Villa. Il silenzio con che si procedeva mi colpì alquanto; e dalla fantasìa cogitante di alcuni dei nostri manifattori mi avvidi, che (come sempre accade) se parvero convinti poc' anzi, andavano ruminando allora, un cibo che lo stomaco non preparato, forse non poteva ben digerire: compresi dal loro silenzio medesimo, come cercavano di provare a se stessi che non dovevano esser persuasi del resultato della nostra conversazione. Profittando io del breve tragitto dal boschetto alla Villa, mi insinuai nel mezzo del branco, e presi a dire:

In somma, amici, dopo esserci barattati i dubbj e le ragioni, ci siam trovati tutti concordi a benedire la libertà del Commercio: ma, e con ragione! chi sarebbe colui, che non si credesse soverchiamente leso, se non potesse *fare di sua pasta gnocchi*? Eppure molti popoli han fatto e fanno, senza ribrezzo, mercato d'uomini

ni come di polli; alcuni altri tengono vincolate le persone, con penali asprissime, al terreno sul quale nacquero; e vi è tal Nazione, presso la quale, sotto la parola dorata *libertà*, resta prigione ne' suoi confini, con minaccia di morte, qualunque più industrioso individuo, che abbia avuto la malasorte di diventare eccellente in un' arte di riconosciuta utiltà.

Magn. E' egli possibile!

Osp. E' possibil pur troppo: Essi non ne sentono l' inconveniente, perchè credono che per tutto altrove sia peggio. Tra di noi vi sono forse di quei, che credono che per tutto altrove sia meglio. Vedete! in opposizione alle indicate assurde pratiche, tralle benedizioni delle quali invidiabilmente godiamo, è anco la libera facoltà di emigrare, cioè di mutar paese a nostra voglia. Perchè mai, Voi altri (voltandomi io ai manifattori) non profittate di questo bel comodo per visitare gli altrui Paesi, e convincervi col fatto, se stiamo

me-

meglio? Vivereste dopo, assai più contenti.

Magn. Oh io (rispose il Magnano) non vuò cercare *miglior pan che di grano*.

Un' altro disse: E' sì dura fatica a campare in Paese, come si farebb' egli a trovar modo di viver fuori?

Pad. Non sapete voi che nei passati Secoli, non vi era angolo sulla terra nel quale non si trovassero Fiorentini?

Vicar. Sì: anzi per questo furono lepidamente chiamati, *quinto Elemento*.

Pitt. Ma codesti Fiorentini, che viaggiavano anticamente, erano mercatanti: come mai può fare ad andar fuor di paese un povero diavolo, senza capitali?

Magn. Il buon Magnano, amico de' Proverbj oppose; e disse bene:

Le spese 'nfino 'l can se le guadagna:

Osp. Non vedete voi (soggiunsi) per esempio, i Lucchesi, che con due forme ed un poco di gesso, girano

no tutto il mondo? non vedete voi i Comaschi, che vengono, senza capitali a imbiancarvi le vostre stanze? e poi gli spazzacammini i bozzolaj, i bruciataj...

Vicar. Bravo! gridò il Vicario: voi animate dunque la gente a spopolare il paese?

Osp. Dio me ne guardi! voi mi attribuite un sentimento contrario affatto all' amor patrio che mi predomina. Le popolazioni da me nominate, vanno, è vero fuor di paese: ma vi vanno con doppio interesse: vi trovano un campamento, che non avrebbero alle case loro; e tornando alle proprie famiglie vi portano un piccolo peculio de' loro avanzi.

Vicar. Eh voi vedete ch' io scherzo (riprese) Sarebbe molto difficile tra noi indur la gente alla emigrazione: sapete bene che suol dirsi in tutti i paesi:

E' non è un per cento
Di sua sorte contento.

Ma pur son certo che tra noi non

vi può esser persona ragionevele, che sia mal contenta.

Piev. Nò certamente: ma vi sono per tutto delle persone, che

Impazzano nel bene stare.

Med. Oh se ve ne sono in Toscana, desidero di vero cuore che venga loro voglia di andare a portare altrove ogni malinconica, e inquieta frenesìa.

Pitt. Scusi: si fa per discorrere: io (interruppe il Pittore, rivolgendomi il discorso) in vece, manderei bene alle case loro quelle persone forestiere da Lei nominate, che vengono quà ad esercitar mestieri, che potiamo far da noi, e mangiano il nostro pane.

Osp. Questa vostra proposizione mi conferma nel mio sospetto: Io aveva ben veduto che voi non eravate affatto affatto convinto del bene della intiera libertà del commercio: non ve ne fo colpa, per altro; perchè troppe sono le persone, le quali sentendo il bene, per esempio,

di

di commerciar liberamente il grano non vogliono poi la libertà delle lane: altre estendono la libertà al grano, e alle lane; ma non alla seta: altre finalmente, per non la far più lunga, lascierebbero libero il grano, le lane, la seta, ma non i cenci, o stracci da far carta. Credete voi che vi sia stato fin anco, chi volesse impedita l'esportazione dello stabbio, e concime, mentre era libera quella del grano? Voi, forse, dareste libertà di tutto fuor che di cuocere i marroni arrosto, di tinger le stanze col bianco di Pisa, o di far fantocci col gesso di Volterra, a chiunque non sia battezzato in S. Giovanni.

Vicar. Niuno è forzato a servirsi dei non Toscani in simil faccende. Se si profitta dell'opera dei forestieri, è segno che il Pubblico è contento del prezzo, e del lavoro.

Padr. Non si tratta di cose nelle quali occorra un talento particolare; ognuno che volesse potrebbe eser-

citar quei mestieri quì da noi, ed anco a minor prezzo, perchè non aggravato dalle spese di viaggio, e da quei piccoli svantaggi, che non si possono evitare dal forestiero.

Osp. E poi potremmo imitarli, andando noi pure ad esercitare le nostre diverse industrie nel paese loro.

Pitt. Io témo che se i Toscani escissero non ritornerebbero più.... il vivere è troppo caro *oggidì*.

Vicar. Non siete adunque ancor persuaso che *tutto il mondo e paese?* che tutto nella libertà si livella? voi lo sembravate pure pocanzi!

Piev Il nostro buon Pittore entra nella categorìa di quelli che il Lancillotti chiamò giocosamente *oggidiani*, che tutto trovan meglio nei secoli passati, tutto male *oggidì*. Il caro prezzo, e il buon mercato sarà tra gli uomini una perpetua alternativa, semprechè non vi sia quiete politica, che la santa libertà di agire non livelli i prezzi delle cose. I' vi vuò recitare alcuni versi d'nn poeta,

poeta, scritti quasi cento anni fa, co' quali si lamenta del caro vivere, come voi, in questo modo:

„ *Se Epicuro che d' atomi perfetti*
„ *Compose il mondo, un nostro pan guardasse,*
„ *D' atomi nol faria ma di panetti.*

Usava anco tra noi, una volta, il ridicolo sistema di non rincarare il pane, ma di rimpiccolirlo, immaginandosi con tale strattagemma di fare illusione all'appetito; e voi vedete che il pane era ben piccolo al tempo dell' Abati, che è l' autore di quella terzina, e che in altro luogo ripete:

„ *E se Euclide fra noi vita menasse*
„ *Credo che un pan, perchè s' inghiotte intiero,*
„ *Un punto indivisibil lo chiamasse.*

Immaginate da questo, se il vivere non era ben caro al tempo suo.

Med. Oh vi dirò anch' io una quartina del Pellegrini, or che si dicon Versi, nella quale il lamento è assai più esteso; ecco come dice:

„ *Vedo*

„ *Vedo che un pan si mangia in un boccone,*
„ *E l' olio più ch' 'l balsamo si vende,*
„ *E 'l vino par venuto dal Giappone,*
„ *Tanto 'l prezzo ordinario ognun trascende.*

E in altro luogo aggiugne:

„ *Laceri dal digiun siam' ossa, e pelle;*
„ *E siam tante lanterne in forma umana,*
„ *Se dietro ci si accendon le facelle.*

Osp. Pare che codesto vostro poeta abbia messo in versi quel che scrisse Agostino del Riccio, che dice: „ non ci reggiamo più ritti dalla „ fame... lo stajo del grano vale dieci lire, ed è durato circa dieci anni ... „ notate che dieci lire allora facevano uno zecchino d' oro d' oggidì.

Padr. Credo che codesto accadesse in quel tempo, nel quale, oltre la carestìa, erano talmente, ferme e inoperose le arti, che si videro *cento tessitori di seta* necessitati, per vivere, a portare il corbellino, o fare il manuale.

Osp.

Osp. Nò; l'accidente, che avvertite ebbe luogo nel 17. Settembre del 1691., e il Riccio parla dal 1586. al 1596. ossia di cento anni avanti.

Padr. Tutto concorre a provare adunque, che i lamenti del caro vivere, sono stati, come quelli della miseria; cioè, di tutti i tempi. Disgraziatamente la terra non fu, e non sarà mai senza poveri; ne furono nel ricco regno di Salomone; ne saranno stati in quello di Dario, di Creso ec. ec.

Piev. Il Vangelo dice chiaramente, che sempre avremo dei poveri: *Nam semper pauperes habetis vobiscum*. Ma è ben consolante il riflettere, che in tempi così difficili, quali son questi, Firenze non ne vede andare adesso accattando diciottomila, come nel 1554 non undicimila, come nel 1647. non settemila come nel 1691... E forza, adunque concludere, che *oggidì* non stiamo peggio dei secoli precedenti, e che non sono niente più

fon-

fondati i lamenti dei malinconici, e dei disgraziati.

Padr. Opportunamente il Dottore neofito oppose al nostro caro Pittore dei versi scritti quasi un secolo addietro, per fargli vedere, che, anco in quel tempo lagnavasi la gente sul caro vivere; ma bisognava fargli fare un' altra osservazione importante, ed è che quei versi non furon fatti per noi; e che dunque il caro vivere non era solamente in Toscana, conforme non lo è nemmeno nell' attuale momento. Dunque non gli si può accordare, che se i Toscani escissero di paese, non più vi tornerebbero, a cagione che il vivere vi è più caro che altrove.

Piev. Aggiungete che vi è un' altro argomento da fargli, ed è: che se il vivere fosse in realtà più caro; come và che quei gessaj, imbiancatori, bozzolaj, bruciataj, caffettieri ec. poco fa nominati, vengano tra noi, trovino la maniera di

sus-

sussistere, senza lamentarsi, e sappiano fare un guadagno che li alletta alla dimora, ed al ritorno? a me pare che ci diano una bella lezione di industria, e di economia.

Padr. Oh di tal lezione non può aver bisogno che qualche uomo inetto e invidioso, che, *come il cane dell' Ortolano, non sa profittar del cavolo, e non vuole che verun lo colga*. Voi sapete che i Pistoiesi, per esempio, fanne l' istessa cosa. Essi si sono impadronitj da gran tempo, dell' arte di purificar lo zolfo, e fan questo mestiero in Toscana, in Sicilia, in Grecia, in Barbaria . . . E poi! quanti Toscani (dopo abolita la legge del 1591., che lo vietava) non vanno a lavorar le terre dei loro meno industriosi limitrofi? Tornano tutti a casa, dopo aver vissuto in territorio straniero, e riportano seco qualche soldo, come i bruciataj, e gli imbiancatori fanno; ecco adunque un baratto. Il fatto prova

va che *ogni formica ritorna al suo buco*. Così, senza impedire che i forestieri, vengano da noi, perchè possono portarci delle nuove industrie, o servirci anco di esempio, se volete, dobbiamo desiderare che i nostri buoni compatriotti vadano fuori, almeno per paragonare la loro maniera di essere con l' altrui.

Tappez. Io per mè m'atterrò al proverbio antico, che dice:
Dove tu nasci, quivi ti pasci.

Magn. Ed io aggiungerò:
Chi stà ben non si muova.

Osp. Avete ragione: difficilmente (e ne converrà anco il Pittore) potreste trovare altrove un migliore e più bel paese. Variato, come egli è di superfice, e prospetti nelle sue amene colline; temperato di clima; fornito dei più interessanti prodotti della natura; popolato da una Nazione industriosa; governato da un Principe ottimo, con savissime leggi, come sentiste;

non

non ha che invidiare a qualunque altra regione per conto alcuno. Non vi è luogo in cui l' uomo goda di fatto una maggior *libertà civile* che in Toscana; e non è poco sodisfacente il vedersi in piena facoltà di trasferirsi a provare personalmente le costumanze d' ogni altro Governo, d' ogni altra popolazione.

Essendo ormai giunti, col tramontar del sole, sul prato della Villa, ci separammo in diverse brigate, assumendo ciascuna un nuovo genere di passatempo, chi alla pillotta, chi al trucco, chi alle pallottole esercitandosi; ed io, presa una penna nella vicina sala, stesi per mio diletto i seguenti principj, o pensieri, quantunque comunissimi siano ad ogni ragionatore.

La fatica, e l' industria danno il sostentamento agli uomini.

La libertà di agire lo assicura, per-

permettendo che ciascuno eserciti le proprie facoltà a vantaggio proprio; ma il vantaggio proprio non risulta che combinandosi col vantaggio altrui; perchè altrimenti nascono dei conflitti tra i privati, che degenerano in guerre tralle società.

La fatica, e l' industria umana si applicano, o alle produzioni della natura, o alla modificazione delle medesime. Questo diverso modo di applicazione forma il carattere del coltivatore, e del manifattore, o artigiano.

Il coltivatore ricava dalla terra i generi, che servono all' alimento, ed alcuni di quelli, che servono di soggetto alle manifatture.

Il manifattore modifica le materie gregge, e le rende atte così a sodisfare i bisogni artificiali.

Il manifattore abbisogna de' generi alimentarj dall' agricoltore; e l' agricoltore abbisogna di strumenti, vesti, ed altre opere dal manifattore.

Tra queste due classi sorge una

occu-

occupazione di mezzo, che è quella che esercitano i mercatanti; comprano, essi, da un lato per rivender dall' altro, con vantaggio dell' agricoltore, e del manifattore, che risparmiano così il loro tempo, e non sono obbligati a sospendere le loro opere per procurarsi il bisognevole.

Le compre e vendite si fanno per mezzo della moneta, o pezzi d' orò e d' argento coniati con determinato peso, e bontà, del che è garante l' impronta. Si conguagliano con essa più facilmente i bisogni reciproci: Si esita, e si acquista con facilità l' occorrente; si compra quel che manca, e si vende il superfluo.

Questo giro che si fa, mediante la moneta è un perpetuo baratto di generi, e d' opere, che assicura a ciascuno la proporzionata compensazione, e la sodisfazione dei bisogni veri, o immaginarj, e dà valore alla fatica, ed all' indusrria, che altrimenti rimarrebbero sterili.

Sterili pur sarebbero, la fatica,

e

e l' industria, se non fosse libero o-gnuno nell' esercizio loro; perchè potrebbe restare inutile, o superfluo l' impiego delle fatiche, e speculazioni per baratti di cose, o di opere, di quelli che prendono a coltivar la terra, o a modificarne i prodotti, o a portare quello che si desidera da un luogo all' altro, dove le circostanze abbiano fatto nascer dei bisogni.

La terra, che è la base delle produzioni, non produce se non quello che vi si semini; e perchè lo produca dimanda che, chi si occupa sopra di lei ottenga con fatica il frutto, di cui è capace.

Quello che la terra dà, passa in mano al mercatante, o all' artigiano: Questo gli fa mutare aspetto per appagare altri bisogni, o voglie; il mercatante lo partecipa greggio, o manifatturato alle popolazioni, che lo richiedono.

Dunque l' Agricoltore, il manifattore, il mercatante, e tutti coloro che ad essi servono, concorrono e-

gual-

gualmente al sostentamento, e alla sodisfazione del genere umano.

Chiunque lavora la terra altrui, o la propria, chiunque modifichi ciò che è in sua proprietà, o ciò che altri fida alla sua industria, o capacità; chiunque si dà cura di conguagliare i bisogni degli uomini, trasmettendo il superfluo, o procurando il necessario, è sempre un utile cooperatore al bene universale, e deve essere egualmente rispettato, e protetto dalla pubblica autorità.

Chi è padrone della terra, o del genere, è sempre un membro di Società alla pari di chi si impiega con le sue mani intorno alle produzioni, acciò nascono, o acciò divengano materie secondarie, utili, gioconde ec.

I guadagni, che questi fa, sono sorgente di nuove produzioni, nuove modificazioni, nuovo commercio.

Le produzioni della natura, e dell' arte non hanno altro valore, che quello che attribuisce loro l' uso cui son dirette.

I prezzi, dunque, diminuiscono, o crescono in proporzione della quantità dei generi, e del bisogno o della voglia di chi li richiede.

Se l' autorità diminuisse forzatamente i prezzi stabiliti dal bisogno reciproco, diminuirebbe d' altrettanto l' interesse alla produzione, e all' opera.

Scemando la produzione dell' agricoltore, scema quella ancora delle arti; scema così il valor delle terre, scema l' occupazione delle braccia, e scema finalmente, la ricchezza della Nazione, o dello Stato.